

Anno XVI - Numero 81 - Luglio 1997

Lire 3000

Sped. Abb. Post. Comma 27 Art. 2 Legge 549/95 - Milano / Taxe Percue CMP2 Roserio Milano

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

Welfare State

La gestione sociale della miseria operaia



Il Welfare State

Welfare State, stato sociale. Attorno all'intervento "sociale" dello Stato si sta facendo un gran trambusto. I partiti politici si dividono fra chi è deciso a difenderlo, chi trova necessario un suo ridimensionamento e chi invece pensa solo ad una sua ristrutturazione. Non ci uniremo al piagnistero sul ridimensionamento del cosiddetto Stato sociale perché finiremmo per riconoscere allo Stato che abbia svolto una politica sociale a favore degli strati più bassi della popolazione. Siccome non è così ci tocca fare alcune precisazioni di carattere generale.

1) Il carattere di classe dello Stato, l'essere lo Stato dei capitalisti, fa di esso uno strumento funzionale al processo di accumulazione. Questa funzionalità si plasma in un processo storico e in determinati rapporti fra le classi. Prima domanda a cui è necessario dare una risposta chiara: la lotta fra le classi, fra i borghesi e i proletari come incide sull'evoluzione della macchina statale? Il bilancio storico dell'evoluzione dello Stato borghese porta alla **conclusione che esso ha sempre migliorato il suo carattere di strumento del capitale**, ha affinato gli strumenti per reprimere la classe avversa, ha lavorato per costruire un ambiente sociale in cui sia sempre possibile la massima estorsione di plusvalore, tenendo conto delle condizioni concrete del ciclo economico.

L'ultima idea riformista che occorre battere è quella che sostiene che la lotta degli operai ha costretto lo Stato borghese a fare concessioni strutturali. Che vengano intese come pezzi di socialismo o conquiste sociali, l'idea dello Stato come organismo determinato dai rapporti di forza e in qualche modo punto di mediazione degli interessi di classi contrapposte rimane presente. Lo Stato dei borghesi, deve essere chiaro per tutti gli operai, non fa concessioni, nato nei contrasti fra le classi si è costituito come strumento della classe dominante. La risposta che dà ai tentativi della classe oppressa di far valere i suoi interessi è una sola: modificare le forme entro quali spinge più avanti la sua funzione di garante sociale dello sfruttamento. Il proletariato nella lotta contro lo Stato non ottiene concessioni nei termini illusori cari ai riformisti, ottiene il solo risultato di spingere lo Stato borghese a presentarsi alla società come tale, con tutta la sua potenza economica e militare.

Solo a quel punto gli operai, che hanno registrato praticamente che anche lo Stato più assistenziale non è in realtà che una macchina dei capitalisti per perpetuare il loro sfruttamento di fabbrica, concentrano contro esso tutte le forze per demolirlo.

Il Welfare State, lo Stato del benes-

sere, non significa altro che l'organizzazione della sanità, del sistema pensionistico, dell'assistenza sono stati la risposta del capitale complessivo alla miseria, alle malattie, all'abbandono che il capitale singolo ha prodotto per la popolazione operaia e che il capitale sociale assume in gestione.

2) L'analisi marxista dello Stato borghese giunge alla conclusione che la macchina va demolita, spezzata. Non basta nemmeno dire che la forma dello Stato va subito cambiata senza precisarne le indispensabili premesse: la demolizione dello Stato borghese, l'elevarsi del proletariato a classe dominante, l'esercizio del potere attraverso una nuova forma statale che non è più uno Stato in senso stretto.

La scelta dichiarata della forte op-

miserie dei loro primi tentativi, sembra che abbattano il loro avversario solo perché questo attinga dalla terra nuove forze e si levi di nuovo più formidabile di fronte ad esse; si ritraggono continuamente, spaventate dall'infinita immensità dei loro propri scopi, sino a che si crea la situazione in cui è reso impossibile ogni ritorno indietro e le circostanze stesse gridano: Qui è la rosa qui devi ballare!" Questo è Marx in uno scritto sulle lotte fra le classi nella Francia del 1850.

3) All'illusione dello Stato sociale corrisponde la mistificazione del salario sociale. Non si può far fuori la prima senza aver fatto fuori la seconda. Lo Stato è sociale nel fatto che è lo strumento che controlla e gestisce la società per il capitale come rapporto sociale sedi-

terminata. Se ad un certo punto aumentano i prezzi delle merci che servono per proseguire la normale riproduzione della forza lavoro, aumentano cioè la medicina o i libri di scuola ci sono due possibilità: la lotta per farsi aumentare i salari o la richiesta della riduzione del prezzo delle medicine.

E' vero che gli operai nel corso della loro storia hanno teso a mettere una diga alla possibilità che la loro condizione individuale scendesse sotto un certo limite, ma lo Stato borghese ha utilizzato questa necessità per farne fonte di arricchimento. La lotta salariale è stata schiacciata, i salari operai sono inchiodati, il tutto è accettato come un fatto naturale mentre c'è una sensibilità accesa a difendere ciò che in modo mistificato è detto salario sociale.



posizione allo Stato borghese, che è la dichiarazione di guerra presente a sinistra di Rifondazione, non contraddistingue ancora il marxismo operaio. La necessità di dare l'assalto allo Stato dei borghesi si forma nell'evidenziarsi della sua natura. Più le classi mettono in discussione i loro reciproci rapporti economici e spingono per una loro ridefinizione, più lo Stato svolge la sua funzione. Da una parte come necessario strumento per difendere un certo assetto sociale, dall'altra come una catena che va rimossa violentemente. La guerra di lunga durata di opposizione allo Stato non è che la riedizione di una vecchia tesi sullo Stato che viene svuotato lentamente del suo carattere di classe.

Al posto di un'illusione riformista sulla costante crescita dell'opposizione la realtà dell'insorgenza operaia ha altri tempi. "Le rivoluzioni proletarie invece criticano continuamente se stesse; interrompono ad ogni istante il loro proprio corso; ritornano su ciò che gli sembrava cosa compiuta per ricominciare daccapo; si fanno beffe in modo spietato e senza riguardi delle mezze misure, delle debolezze e delle

mentato. Per svolgere questa funzione è diventato industriale in alcuni momenti, banchiere in altri, si è dato diversi e raffinati strumenti di controllo sociale, si è armato con attrezzi moderni. Si è impegnato nel gestire le grandi opere pubbliche. Queste e tante altre scelte si possono capire solo in rapporto alle necessità del ciclo economico, solo in rapporto alle necessità di arricchimento delle classi superiori.

Quale migliore occasione per presentare alcuni di questi interventi statali come un contributo diretto al miglioramento, se pur minimo, della condizione sociale del popolo? Quale migliore occasione, se per necessità del capitale ad un certo punto è servito dare in gestione allo Stato la cura degli operai infelici, presentare ciò come un aggiunta al miserabile salario che veniva dato in fabbrica? Uno Stato borghese che integra il salario individuale con un salario sociale. Il salario con cui si misura la forza lavoro operaia è quello in "busta paga". Là l'operaio trova il prezzo della forza che ha venduto. Con questo salario si riproduce come forza lavoro dentro una società de-

Qui è il popolo minuto che grida. È chiaro che nella crisi lo Stato ha bisogno di ristrutturare la spesa, il capitale industriale ha bisogno di ben altri sostegni statali. Allora diventa quasi naturale aumentare le tasse, tagliare gli stipendi dei suoi dipendenti di più basso grado, fornire meno assistenza e limitarla ai poveri, se non addirittura abolirla. E' anche chiaro che questa situazione suscita proteste antistatali ma il problema rimane lo stesso: l'indipendenza degli operai. Le diverse classi che sono dentro la gestione amministrativa dello Stato stanno trattando sui tagli e i contri-

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Ingraf - Via Monte S. Genesio, 7 - Milano

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale

L 30.000

Abbonamento sostenitore annuale

L 150.000

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204 intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK** via Parenzo 8 - 20143 Milano

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 1 LUGLIO 1997

E.A.

LA RIFORMA

Oggi è di moda chiamarlo Welfare State ma cosa sia effettivamente diventa sempre più difficile capirlo. Una cosa è chiara: per i partiti, al governo e non, il costo del Welfare State è elevato ed occorre tagliare o se si preferisce riformare il Welfare. Anche il terribile Bertinotti si è convertito alla necessità della sua riforma, ma si differenzia sul perché: "una necessità di riforma degli istituti del Welfare si impone non per il fatto che sono troppi gli anziani, bensì per il fatto che sono troppi i disoccupati". Bertinotti si prepara alla riforma ed in nome dell'ennesimo impegno governativo a ridurre la disoccupazione è pronto ad accettare ulteriori tagli alle pensioni dal 1998. Questo giochetto lo ha già fatto per la legge sull'occupazione che lo ha portato a votare il lavoro in affitto. Ma questa volta si è spinto oltre: "L'impostazione dell'idea dello stato sociale è stata a lungo effettivamente lavorista". Cioè per Bertinotti la spesa sociale è stata troppo rivolta a chi già era garantito avendo un lavoro. Per Bertinotti, l'attuale situazione impone una riforma dello stato sociale a favore dei disoccupati. Lasciamo da parte la cazzata dello stato sociale lavorista. Cerchiamo di chiarire a cosa è finalizzata la spesa pubblica indicata genericamente come sociale. Dalla sanità, alle pensioni, ai costi della polizia, alla scuola, al costo dell'apparato statale, all'esercito, tutte queste spese hanno una finalità sociale. L'intera organizzazione della società borghese ha la funzione sociale di garantire le migliori condizioni per sfruttare gli operai. Il Welfare serve a questo scopo non a migliorare le condizioni degli operai. Nel momento in cui la borghesia deve ridurre le spese statali il Welfare viene riformato, cioè vengono tagliate delle spese non direttamente necessarie per lo sfruttamento degli operai. Le fantasie di Bertinotti, sono quelle di un borghese di sinistra, che pensa ad una spesa del Welfare che sia fonte di reddito per lo stato e che insieme soddisfi i lavoratori. Se proprio vuol fare l'uomo di sinistra Bertinotti può chiedere il licenziamento della polizia e dell'esercito, sarebbe assicurato un bel risparmio.

La sigla misteriosa

DPEF

E' una delle tante sigle che si leggono sui giornali e di cui spesso si ignora il significato. Scopriamo l'arcano mistero, DPEF vuol dire: documento di programmazione economica e finanziaria. Il DPEF è stato approvato dal Consiglio dei ministri del governo Prodi e da tutti i partiti che sostengono la coalizione governativa il 30 Maggio 1997. Fissiamo l'attenzione su questo aspetto: tutti i partiti hanno dato il loro consenso al DPEF, compreso il Partito di Ri-

fondazione Comunista. Perché tanta importanza riservata a questo documento? Perché esso fissa la strada da seguire per realizzare i parametri richiesti dalla moneta unica europea. Due gli obiettivi del DPEF. Il primo è quello di portare l'inflazione all'1.5 per cento. Il secondo è realizzare un rapporto tra il deficit pubblico e PIL (Prodotto interno lordo) all'1.8 per cento. Tutti e due gli obiettivi vogliono dire riduzione delle spese centrali dello Stato. In pratica il DPEF fissa con anticipo le manovre finanziarie nei prossimi tre anni. Manovre finanziarie che vengono tradotte nelle famose leggi finanziarie di fine anno. Gli obiettivi sono fissati con molta chiarezza. Venticinquemila miliardi per il 1998, con quindici mila miliardi di tagli e diecimila miliardi di nuove entrate. Quattordicimila miliardi nel 1999 e sei mila miliardi nel 2000. Come verranno realizzati i venticinquemila miliardi. Il documento governativo parte farfugliando qualcosa sulla razionalizzazione dell'interven-

to pubblico derivante dal rafforzamento della managerialità della dirigenza statale. Il tutto per dire che i manager pubblici sono diventati più bravi nello spendere di meno. Il secondo punto fa riferimento al riordino dei finanziamenti statali alle aziende di servizio pubblico e della politica tariffaria nei settori dei trasporti e delle poste. Il terzo punto è quello che più ci interessa perché fa riferimento alle pensioni e alla spesa sociale. Il DPEF afferma che saranno: "risparmi generati dall'avanzamento del processo di riforma dello stato sociale con interventi riguardanti il mercato del lavoro, l'assistenza e l'ordinamento pensionistico". E' da ritenere che essendo Rifondazione d'accordo sull'insieme del documento è d'accordo anche su questo punto. Più avanti il documento afferma che: "la riforma del 1995 (quella delle pensioni operata da Dini) si prospetta sostanzialmente valida nel lungo periodo ma insoddisfacente fino al pieno ingresso a regime del metodo contributivo". Il che tradotto in termini chiari vuol dire che il governo si prepara ad accellerare i tempi perché la riforma vada a regime. Questo certamente non intaccherà le attuali pensioni da fame ma inciderà pesantemente per chi in pensione ancora non è andato. Ancora una volta ricordiamo che Bertinotti ha dato il suo parere favorevole al DPEF.



Il paraculo Enzo Biagi

Ad Enzo Biagi, la scorsa settimana, hanno dato la laurea in scienza delle comunicazioni. E' una laurea meritata. In un articolo sul Corriere della Sera di martedì 10 giugno dal titolo: "La vergogna e la mercede" il nostro neolaureato così esordisce: "I russi li chiamavano soldati chicchirichi perché i bersaglieri avevano quelle penne nere sull'elmetto. Penso che, rispetto al comportamento di qualche reparto della Wehrmacht, tutto sommato ci considerassero davvero brava gente". Vedete con che chiarezza ci spiega che i soldati italiani erano più bravi dei cattivi tedeschi? Poi con ironia riprende: "Non mi meravigliano ma mi addolorano le rivelazioni del parà Michele Patruno debbono essere certamente fondate..... Mi piacerebbe sapere se per la cessione del testo e delle foto ha chiesto un adeguato compenso. Ecco la scienza dell'informazione applicata. Le

torture, che termine terribile, scompaiono e diventano rivelazioni per far soldi. Ma è solo un attimo. Ecco il nostro ritirare fuori la sua aria untuosa da sacrestano: "Il signore mi è testimone.. Non siamo meglio degli inglesi, dei francesi o dei belgi". Seguono due fitte colonne sulle torture inflitte dai francesi agli algerini e su quelle degli americani ai vietnamiti. Enzo Biagi è veramente un grande. Una riga sulle rivelazioni, dieci per dire che chi ha fatto la denuncia lo ha fatto per soldi. Due colonne sulle torture francesi e americane e per finire una bella citazione di Maupassant: "Disonoriamo la guerra". Commento del sacrestano: "Non ci siamo riusciti". Questo è il vero capolavoro dell'articolo. Di chi è la colpa delle rivelazioni? Dei somali incivili e senza laurea che si facevano la guerra.

Alla faccia del paraculo laureato e servo dei padroni.

OPERAI CONTRO è scritto e diretto da operai, può migliorare solo con la collaborazione e il sostegno diretto degli operai. Mettiti in contatto, puoi inviarci corrispondenze sulla situazione della tua fabbrica, volantini e materiali sulle lotte, contributi scritti sui vari argomenti di pagina. Questo giornale non si regge sulla pubblicità e non usufruisce dei contributi dei padroni alla stampa. Diffondilo e contribuisci finanziariamente alla sua uscita.

I documenti e i comunicati dell'Associazione per la Liberazione degli Operai sono disponibili sia facendo richiesta alla redazione del giornale (Via Falck 44, Sesto S. Giovanni), sia all'indirizzo Internet "pp10023@cybernet.it", nonché sulla Rete Civica Milanese (RCM). La "conferenza" dell'Associazione si trova, una volta collegati a RCM, sotto "Le Conferenze>Polis>AsLO".

A RCM ci si collega: via modem (con il client First Class, FC) chiamando il numero: 02-55182133; via Internet con client FC via TCP/IP, Server: 149.132.120.68 (Port 3004).

Il client First Class può essere anche acquisito su Internet via ftp sul server 149.132.120.69, directory "pub", login "anonymous".

Dal lavoro precario a quello in affitto il passo è breve

Intervista ad un operaio della Fiat Carrelli elevatori di Bari

Lavoriamo in maniera molto precaria. Ogni mese almeno una o due settimane in cassa integrazione. Prima prendevamo l'80% del salario, adesso solo il 60%. Ogni settimana fuori dalla fabbrica perdiamo 250 mila lire. Sui nostri miseri salari è una perdita secca, che si fa sentire. Costa molti sacrifici mantenere una famiglia con appena un milione al mese".

Alla Fiat Carrelli elevatori di Bari la cassa integrazione è la norma, un modo di sopravvivere. Dal 1993 è un cappio che costantemente stringe il collo di circa 400 dei 500 operai. Tutti fuori, tranne un centinaio fra addetti alla manutenzione e comandati, lecchini premiati che lavorano al posto di chi sta fuori. Ma in fabbrica la cassa integrazione è una regola, si può dire, sin dalla sua fondazione.

"La fabbrica è sorta nei primi anni

70, - ricorda l'operaio intervistato. - Eravamo 800 operai. Per due-tre anni si lavorò a pieno ritmo. Nel 1975 entrammo, a periodi, in cassa integrazione ordinaria, una-due settimane al mese. Così fino al 1985". D: Nel 1986 è iniziata la cassa integrazione a zero ore per circa 200 operai? "Ci dicevano che c'era esuberanza di personale. Le pressioni della dirigenza erano forti: o accettavamo o la fabbrica chiudeva. I sindacati recitavano la stessa commedia: in cassa a zero ore per due anni, poi saremmo rientrati. Intanto a livello individuale venivamo spinti a prendere l'incentivo e ad andarcene. Una metà dei cassintegriti abbandonò la fabbrica. Tre-quattro anni di normale lavoro, l'assunzione di 50 giovani con contratto di formazione-lavoro per due anni, l'allontanamento di un po' di anziani, i più combattivi. Nel '92 di nuovo la cassa integrazione a zero ore

per circa 100 operai, l'introduzione della mobilità lunga, altri incentivi a lasciare il lavoro".

D: Dal '93 è cominciata la cassa integrazione al 60% del salario. Come viene motivata da direzione e sindacati?

"La direzione canta lo stornello della crisi: il mercato non tira e le commesse mancano. I sindacati fanno il controcanto. Però è un fatto che quando si lavora siamo costretti a farlo a ritmi molto sostenuti. L'impressione è che quello che non facciamo nelle settimane di cassa integrazione lo recuperiamo con gli interessi in quelle lavorative".

D: Qual è la reazione degli operai a questa situazione di precarietà?

"Alcuni arrotondano con la campagna, l'officina o lavori vari. Agli altri, che non riescono ad arrangiarsi in qualche modo, c'è un po' di incertezza. L'imposizione della cassa viene vissuta con fatalismo, come

un male inevitabile. Peraltro qualsiasi insofferenza, anche minima, viene subito colpita. I biglietti di punizione fioccano a non finire: per abbandono del posto di lavoro, per scarso rendimento, per offese a qualche capetto. Piovono le multe. Ricevere alcuni biglietti consecutivi implica il licenziamento. E tutto questo è previsto dal contratto!"

D: Puoi chiarire meglio il ruolo svolto dal sindacato in fabbrica?

"Prendiamo la R.s.u.. E' composta da tre pidiessini della Cgil, un ex socialista della Uil e un ex democristiano della Cisl. Burocrati a vita che dividono gli operai facendo i favori a qualcuno: preparazione di domande di lavoro per i figli, compilazione del 740, ottenimento del quarto livello non come conquista collettiva ma come privilegio personale. Questi sono i metodi.

D: Qual è la conseguenza del lavoro precario?

L'abitudine alla precarietà e la convivenza con l'insicurezza del lavoro creano il terreno per far passare il lavoro in affitto. E soprattutto per farlo accettare come una normalità, preferibile al niente. Proprio a Bari sono stati avviati, qualche anno fa, i contratti week-end".

D: A tuo avviso è interesse degli operai puntare a organizzarsi in maniera indipendente sul piano politico?

"Ritengo sia molto difficile, soprattutto a livello locale. E' una difficoltà comune all'intera zona industriale barese, e non solo di Bari. Gli operai scontano anni, decenni, di delega al sindacato, ritengono di fare i propri interessi individuali appoggiandosi clientelarmente a qualcuno, non hanno coscienza di sé come classe. Occorre un lungo lavoro perché riprendano ad auto-determinarsi come classe indipendente".

F.S.

Fiat-Modena/ Il rifiuto dei sabati lavorativi

Gli operai fra repressione e minacce sindacali

Primo atto

In aprile veniamo a sapere dai sindacati che l'azienda vuol farci ingoiare, 10 ° sabati di straordinario fino a settembre.

In assemblea capiamo subito che l'accordo deve passare ad ogni costo, i sindacati buttano sul tavolo le "vantaggiose" offerte FIAT che comprendevano, il 2 maggio coperto con un ponte, 40 passaggi di categoria, una trasparenza sui permessi personali (sappiamo già chi usufruirà di questa trasparenza e dei passaggi di categoria) e un impegno dell'azienda ad un investimento di circa 30 miliardi.

I sindacalisti consigliano di accettare l'accordo perché potrebbero saltare tutte le favolose offerte della FIAT, in più la minaccia non molto velata che potrebbe trasferire la produzione da altre parti dove riesce ad estorcere più flessibilità dagli operai. Malgrado la divisione voluta dal sindacato, tutte le assemblee gli si rivelano difficili dall'essere gestite perché emerge chiaramente il dissenso operaio sull'accordo. Anche dove non se le aspettavano, soprattutto nelle linee cambi e trasmissioni dove sono presenti in maggioranza dei giovani assunti da poco che provengono quasi tutti dal sud (Puglia e Campania).

Le votazioni in tutte le assemblee sono per alzata di mano, quindi i contrari sono ben identificabili dai poliziotti sindacali ma non è sufficiente, l'accordo viene bocciato. Su circa 1000 dipendenti i votanti sono 600, 314 no e 286 sì. Dei 286 favorevoli all'accordo è da tener presente che in buona parte erano impiegati, i quali il giorno precedente la votazione erano stati militarizzati, cioè la FIAT gli ha consigliato di andare a votare in mas-

sa e favorevolmente, cosa mai verificatasi all'interno della fabbrica.

Nei giorni successivi alle assemblee i sindacati attraverso i mezzi di informazione locali (stampa e TV) e i capisquadra FIAT diffondono un clima di terrorismo, facendo intendere che avendo bocciato l'accordo sarebbe scattata la rappresaglia quindi niente più ponte del 2 maggio, niente più passaggi di categoria, gli investimenti non ci sarebbero più stati, in ferie in agosto solo per 2 settimane invece delle solite 3, i soliti ricatti agli operai a sostegno della logica padronale.

Scatta così puntuale la repressione Fiat appoggiata dal sindacato: taglio di tempi un po' in tutti i reparti, lettere e provvedimenti disciplinari, multe per i più piccoli e svariati motivi e, novità assoluta, vengono strappati tutti i volantini dell'AsLO (Associazione per la Liberazione degli Operai) Secondo atto

Il 27 maggio viene convocata un'assemblea generale. I sindacati non demordono, si presentano per avere un mandato a trattare, su nuove basi. Si presentano in pompa magna abbastanza fiduciosi, iniziano uno sproloquio sulla democrazia rispettata. Loro non hanno firmato nessun accordo senza il consenso operaio.

Ma il fatto che a distanza di un mese o poco più siano già li a rimettere in discussione il voto, la dice lunga su questa democrazia borghese. Quando gli operai non votano come pare ai padroni, significa che non hanno capito, quindi tutto da rifare.

Ora però i sindacati sembrano avere nuovi argomenti, partono sempre dalle esigenze dell'azienda, dei picchi di mercato

Palesano la possibilità di superare il

problema dello straordinario con nuovi strumenti non definiti.

Tutto questo però in settembre per il momento qualche sabato bisogna farlo.

E qui cominciano i fischi. Brutta aria di nuovo e a niente serve la minaccia di fare solo due settimane di ferie. Gli operai fischianno perché si sentono presi per il culo, si erano già espressi e identificano questi figuri come il prolungamento degli uomini dell'azienda. Di fronte alla contestazione sindacale diventano cattivi ed offensivi hanno parecchio da perdere. Comunque anche questa volta se ne vanno senza nessun mandato. Ma ritorneranno.

Terzo Atto

Febbrili riunioni sindacali e sindacati-azienda, non si può mollare.

Gli operai devono capire chi comanda e gli ostacoli all'aumento della produttività e flessibilità, vanno rimossi. Comincia la Fiat con un'altra mossa: sospensione totale degli straordinari individuali.

Nessuna ora di straordinario per quegli operai che arrotondavano il mese stipendio.

Lo scopo evidente è quello di creare malcontento e far cambiare idea a coloro che hanno votato no ai sabati pur facendo qualche straordinario.

Devono capire che lo straordinario e la disponibilità deve essere esclusiva discrezione dell'azienda non legato alle necessità e disponibilità individuali.

Il sindacato sceglie la linea Prodi, vedere se può mettercelo nel culo con la vaselina.

Ci sono in vista le elezioni delle RSU non può perdere completamente la faccia con gli operai, ma deve sempre

dimostrare all'azienda d'averne il controllo della situazione.

Il 4 giugno esce un comunicato dai toni un po' più concilianti nella forma, ma nella sostanza, ribadisce 5 sabati straordinarie la promessa che il prossimo anno si parlerà di altre forme di flessibilità, ma soprattutto non si può rischiare "che le quote di produzione vengano spostate in stabilimenti più flessibili di Modena."

Conclude dicendo che le parti si sono presi una pausa di riflessione. Riflessione molto attiva, a quanto si vede, comizi sindacali in alcuni reparti ritenuti convertibili alla causa Fiat e preparare eventualmente una nuova votazione, possibilmente segrete.

Quarto atto

Si prepara la conclusione. La Fiat alza il tiro delle pressioni, il sindacato prepara il Blitz.

Mercoledì 11 giugno esce un volantino sindacale dal titolo rovesciato "SFIDA ALLA FIAT", mentre dovrebbe essere "SFIDA AGLI OPERAI". Si comunica in pratica che il giorno dopo si svolgerà un referendum per decidere di nuovo quello che era stato rifiutato. A sorpresa per gli operai ma preparato con cura da azienda e sindacato.

La mattina successiva si assiste ad episodi curiosi, quanto illuminanti: capi squadra che distribuiscono volantini sindacali e avvicinando soprattutto giovani meridionali invitano a votare se vogliono la terza settimana di ferie. Negli uffici dove si sono garantiti si invitano gli impiegati a votare, tranquillizzandoli, tanto loro non dovranno venire il sabato.

I volantini dell'AsLO che invitava a non partecipare al voto vengono regolarmente strappati dai capi. Con questo clima non c'è speranza molti astenuti della prima votazione si recano a votare, qualcuno preso, cambia parere e si vincono nettamente 600 contro 300 e un centinaio di astenuti. I 5 Sabati finalmente passano. Ma che fatica!!

Conclusioni

E' un fatto piccolo rispetto a quello che succede in giro di questi tempi. Gli operai sono sconfitti, ma imparano molte cose.

I loro rapporto con il capitale è diretto e non consente in certe fasi troppe mediazioni.

La democrazia borghese subisce un forte colpo d'immagine. Parlare di consenso e di voto democratico, d'ora in avanti farà solo ridere.

Gli operai imparano che sono solo i rapporti di forza a determinare i cambiamenti, piccoli o grandi che siano.

Gli operai si rendono conto di quanto siano importanti alla valorizzazione del capitale, tanto da dover impiegare ogni mezzo per renderli più flessibili.

Spariscono molte illusioni e non sarà qualche avvocato che spulcia nelle pieghe delle leggi borghesi a salvarci.

Un nuovo salto di qualità nella repressione è scattato, sarà più difficile esprimere il proprio punto di vista come classe. In compenso sarà molto più facile individuare amici e nemici.

"L'onnipotenza" del capitale troverà ostacoli non solo all'interno dei suoi processi, e nel modo in cui dimostra di non essere in grado di risolvere i problemi della società, ma troverà ostacoli tra i suoi nemici più naturali, gli operai.

Pacchetto per il lavoro

OPERAI
CONTRO stato & sindacato

A.A.A. affittasi operai

Un bel servizio agli operai fatto da un governo di sinistra

E stato dato il via libera al famoso "Pacchetto per il lavoro", sebbene si attenda il voto al senato per la definitiva approvazione, il più è fatto.

Il governo, quantunque in ritardo di sei mesi, può affermare con soddisfazione di aver tenuto fede agli impegni; il sindacato e la sinistra parlamentare di aver ottenuto ragionevoli obiettivi e la cosiddetta opposizione potrà sempre criticare tale misura per una sua qualche scarsa efficacia. Ma il provvedimento non rappresenta altro che l'ultimo atto, preparato da "rappresentanti dei lavoratori" e padroni, degli accordi del luglio '93.

Gli articoli più significativi del "Pacchetto" riguardano il lavoro interinale, ossia la legalizzazione dell'affitto di manodopera, anche per brevi periodi, senza incorrere nelle pastoie del rigido rapporto di lavoro.

Il lavoro già reso flessibile dai turni e dai tempi delle macchine, dalle differenze salariali (Melfi), dai contratti di formazione, trova in questa nuova forma la resa totale alle esigenze del capitale. Non a caso, essa è maggiormente presente in paesi con un'elevata flessibilità come Canada, Francia, Usa, Germania, dove la domanda di lavoro interinale proviene per buona parte dall'industria. In Usa in particolare negli ultimi tempi la richiesta della grande industria ha fatto quadruplicare il lavoro in affitto portandolo a 1.800.000 unità. In Italia l'inserimento del lavoro in affitto secondo

stime governative dovrebbe nell'arco di cinque anni raggiungere le 200.000 unità. Già da ora, intanto, nelle liste predisposte dalle potenziali agenzie di collocamento ci sono 200.000 nominativi di lavoratori disposti a lavorare in affitto, il che lascia presupporre che il tetto previsto nei cinque anni sarà ampiamente superato.

L'ulteriore precarizzazione della

forza lavoro apre ai padroni allettanti possibilità di riduzione dei costi del lavoro. Essi potranno, infatti, in considerazione del ciclo produttivo scegliere la forma di reclutamento di forza lavoro più consonante al loro portafoglio e nel pieno rispetto della legge assumere e poi licenziare senza che si possano loro muovere più le vecchie sterili critiche del passato. Esuberi e rela-

tivi oneri per C.I. saranno definitivamente risolti.

In questo contesto gli altri articoli dello stesso Pacchetto assumono la loro reale portata: aumento del periodo di formazione da due a tre anni; l'apprendistato da sedici a ventiquattro mesi (ventisei nel sud); i tirocini temporanei nelle aziende. Contemporaneamente gli imprenditori richiedono in modo sempre più

insistente ed il Parlamento esamina, un "alleggerimento" della normativa sui licenziamenti sia individuali che collettivi.

Con l'operazione del lavoro in affitto si appianano anche le divergenze tra confindustria e governo sulla questione dei lavori socialmente utili. Che il lavoro debba essere fonte di produzione di ricchezza e quindi di plusvalore per il padrone ora non ci sono più dubbi.

Gli stessi centomila posti di lavoro promessi come contropartita a Rifondazione comunista per il suo appoggio all'approvazione del provvedimento sul lavoro in affitto, saranno per buona parte creati nelle aziende produttive, come tirocino a tempo determinato e solo una parte nel pubblico impiego.

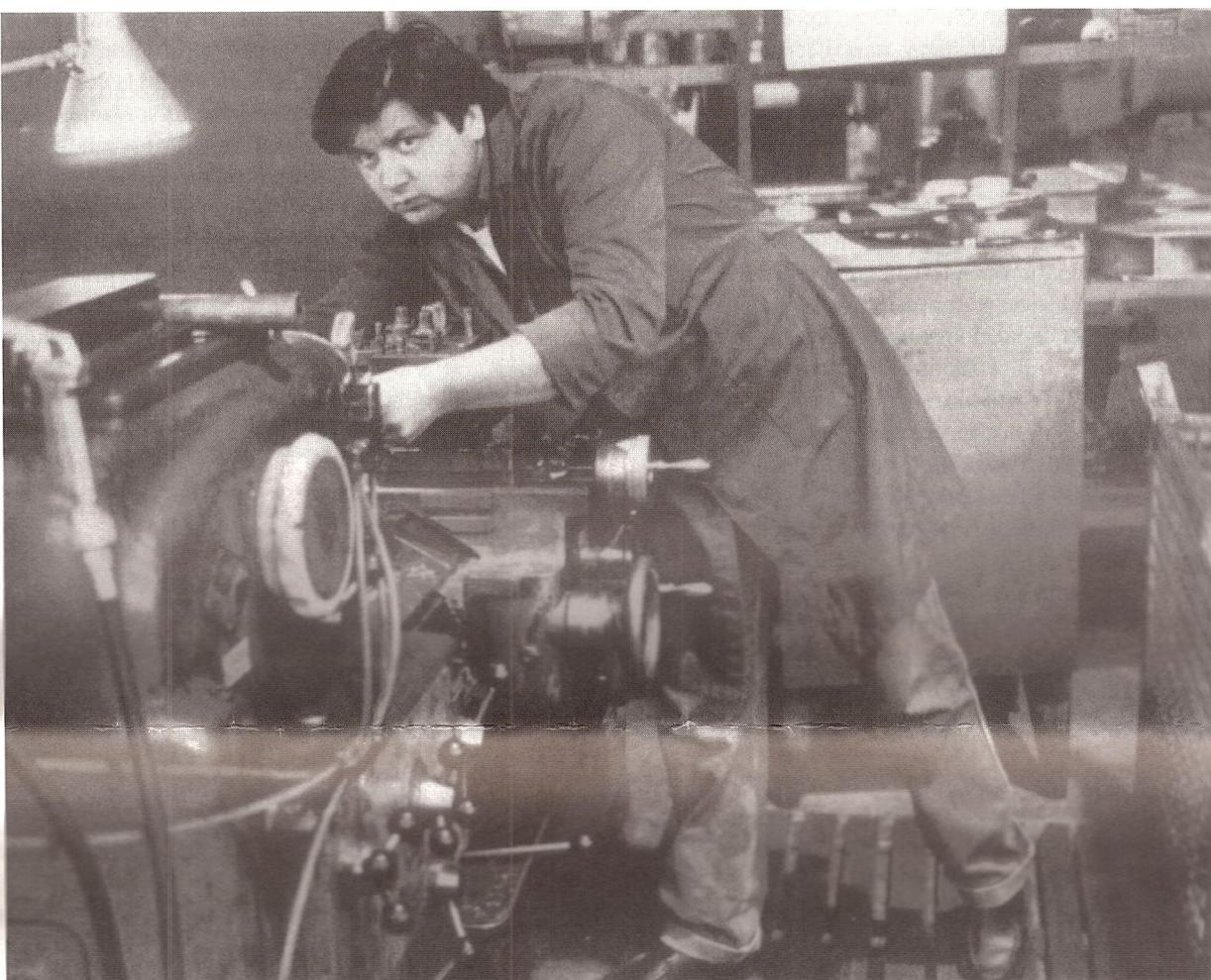
Il lavoro in affitto peserà come arma di ricatto anche sugli operai che sono occupati stabilmente, portando ad un ulteriore, grave peggioramento delle condizioni di lavoro e di salario di tutti gli operai. Ma mentre gli operai ci perdono qualcuno ci guadagna.

La Lega delle cooperative insieme ad altre quattro società di servizi andranno a gestire un giro d'affari di circa cinquemila miliardi annui per il collocamento di lavoratori in affitto.

Non c'è che dire, il governo di sinistra a cui, a pieno titolo, partecipa il compagno Bertinotti ha fatto proprio un bel servizio.

E.P. - S.C.

Dal gruppo di Napoli.



Uno sciopero 'imprevisto'

Il 9 aprile scorso la città di Roma, governata dalla giunta "progressista" di Rutelli, eletto sindaco grazie alle forti spinte incrociate tra palazzinari, latifondisti e clero, è stata scossa da uno sciopero massiccio, imprevisto, fuori dalle 'regole' di migliaia di lavoratori dei trasporti pubblici cittadini. In barba alla regolamentazione degli scioperi, siglati dai sindacati, padroni e governo borghese, saltando tutte le regole imposte per 'mediare' i conflitti di lavoro, 2135 autisti dell'Atac-Cotral (aziende di trasporto pubblico di Roma e del Lazio), hanno imposto alla controparte statuale e confederale un outout preciso e importante. Di fronte a più di 16 mesi di attesa per il rinnovo del contratto di lavoro e, ad una 'ipotesi d'accordo' fra sindacati e azienda, che intendeva bloccare ogni automatismo, aumentando la flessibilità dell'orario di lavoro, per cui si intravedeva la possibilità di stare a disposizione delle 'esigenze' dell'azienda, lavorando due ore al mattino, poi tre ore il pomeriggio, etc e in mancanza di risposte precise sulla richiesta di introdurre

la legge 626 sulla sicurezza nei posti di lavoro, che avrebbe fatto risaltare il lavoro usurante degli autisti (40% di ernie discali, percentuali elevate di scoliosi e il 10% di malattie circolatorie), scattava il movimento indipendente e di massa di questi lavoratori. Come è andato quello sciopero è oramai cosa nota. La risposta incrociata delle cosiddette autorità statuali, dei sindacati, dell'utenza fino ad arrivare alle associazioni dell'utenza ha messo a nudo cosa significa e cosa significherebbe in futuro muoversi su rivendicazioni salariali, politiche e sociali in questa città e nel nostro paese. Sono scattate le sospensioni immediate per 5 autisti, che avevano avuto l'incarico di portavoce dall'assemblea degli scioperanti. In un secondo momento sono stati individuati 11 persone, autisti e impiegati, che a detta dell'azienda e del Comune di Roma erano le 'menti' delle agitazioni. Per questi ultimi sono scattate le retrocessioni. I ministri 'progressisti' Burlando (trasporti) e Treu hanno dichiarato che non avevano intenzione di ricevere alle trattative i 'ribelli' visto che quest'ulti-

mi avevano travalicato i 'normali' rapporti sindacali. Il sindaco 'progressista', nonché verde Rutelli pur non parlando apertamente di licenziamenti, si appigliava al regio decreto del '31, per punire in qualche modo chi aveva osato andare oltre i limiti imposti dalle leggi borghesi. Cofferati e Larizza, 'pur comprendendo' (sic!) i problemi posti dai lavoratori con questa protesta, naturalmente non condivisevano né i modi, né le forme, insistendo nella fermezza di fronte a quanto accaduto. Alcune associazioni di utenti, con in testa la Federconsumatori e il Movimento federativo democratico "invitavano Burlando a utilizzare la precettazione e minacciando azioni legali contro quei sindacati che non rispettano le regole" (Corriere della sera del 9/4/97). La frase detta a caldo dal segretario della UIL Larizza sulle pagine del Corriere della Sera del 9/4/97 in cui stigmatizzava l'azione dei lavoratori dell'Atac come "vero e proprio atto di pirateria sociale da parte di autonomi che prendono in ostaggio i cittadini", è un tentativo (ricercato anche dall'azienda e dal

Comune di Roma) per far 'apparire' questa azione indipendente e autonoma dei lavoratori, come il 'classico' tentativo di sindacatini corporativi e/o settoriali (vedi CnL - sindacatino autonomo del settore citato apposta come fomentatore dello sciopero selvaggio) di cavalcare la rabbia e le aspettative degli autisti. La realtà è un'altra, ed è una realtà che si vuole nascondere. Lo sciopero di più di 2 mila autisti, ai quali si sono aggiunti anche operai e impiegati, è stato uno sciopero indipendente, deciso autonomamente dalle assemblee dei lavoratori, riuniti in un comitato di lotta. Tutti i sindacati, compresa la CnL e anche i Cobas del settore sono stati scavalcati dalla decisione della grande maggioranza degli autisti. Ciò dimostra quanto possano fare i lavoratori organizzati e decisi a lottare sui propri bisogni e quanto sono inutili o irrilevanti nei fatti i sindacatini o i comitati di base vari nei momenti cruciali delle lotte. Un altro punto a favore di questa azione di lotta è stata la solidarietà ottenuta da altre strutture di lavoratori, a cominciare da comitati di lotta degli

autoferrotranvieri di svariate località del paese e di strutture di altri settori, che hanno organizzato fondi di solidarietà per sostenere anche economicamente i lavoratori colpiti dai provvedimenti disciplinari e salariali. La socializzazione delle lotte e la solidarietà che si riceve e che si da, è un momento importante nel tentativo di resistere contro gli attacchi padronali e dei governi borghesi.

Il salto politico è, pensiamo noi, che i lavoratori dei settori colpiti ora dalla esigenza di ristrutturazione sociale del Capitale, si debbano sentire vicini agli operai che lottano quotidianamente contro le ristrutturazioni capitaliste e per i quali sono di 'normale amministrazione' le repressioni, fino al licenziamento, effettuate dai padroni, con la complicità dei sindacati; tanto da prendere coscienza che solo organizzandosi con chi tra gli operai cerca di sviluppare un percorso organizzativo politico indipendente, si può fermare il comune nemico e costruire una società libera dal lavoro salarito.

M.P

LA LOTTA POLITICA

Le varie fazioni borghesi sono ancora incapaci di trovare un compromesso al loro interno per gestire tranquillamente la macchina statale. Nessuna delle fazioni è in grado di imporsi alle altre. Inoltre il cuneo della Lega di Bossi, che rappresenta piccola e media industria del Nord, continua ad ostacolare ogni tentativo di accordo tra PDS e Forza Italia. La borghesia è unita nell'attaccare gli operai. In Italia le misure contro gli operai hanno bisogno per passare dell'apporto di Rifondazione Comunista. A livello Europeo la costituzione di un'area capitalistica con un'unica moneta concorrenziale con quella americana e giapponese comporterà ulteriori aumenti dello sfruttamento operaio ed un peggioramento generale delle condizioni di vita degli altri lavoratori. In ogni paese le misure che ancora dovranno essere prese per poter avere successo avranno bisogno di tutto il sostegno e la partecipazione della sinistra borghese. In Inghilterra governano i laburisti, in Francia assieme ai socialisti viene ripescato il cadavere del PCF, in Germania i socialisti si preparano alla successione dei Cristiano democratici.

La parola d'ordine della borghesia di sinistra in tutta l'Europa è unica: Operai non organizzatevi. Con gli operai disorganizzati è più facile il gioco della destra e della sinistra. Con gli operai disorganizzati è facile far accettare le misure di risanamento dei debiti statali della borghesia. Ma proprio nel momento in cui i borghesi sono più divisi al loro interno, gli operai debbono fare il massimo sforzo per organizzarsi e individuare con precisione i loro interessi in opposizione a quelli della borghesia.

Il momento non può essere migliore.

L.S.

Il 1° maggio di questo anno, i Laburisti di Tony Blair vincevano le elezioni politiche in Gran Bretagna, dopo 17 anni di incontrastato dominio dei conservatori. Al di là delle 'battute' simil-politiche dell'arguto' Veltroni, che salutava la vittoria dei neo-laburisti inglesi, come successo della "sinistra" -mai termine è ormai abusato come questo- i fatti e la realtà delle cose smentiscono le dichiarazioni del clintoniano Veltroni. La "ricetta" di politica economica di Blair, in sostanza non si scosta poi di molto da quella dei conservatori; anzi ne fotocopia' le cifre macroeconomiche. Il piano per il lavoro di Blair e soci, 'deve' tenere conto della situazione di questi ultimi anni dell'economia inglese. Con la politica dei conservatori, il tasso di disoccupazione nel paese è passato al 6,9% (contro la media del 10% degli altri stati europei). Questo perché oggi la Gran Bretagna attira il 40% degli investimenti americani e giapponesi nella UE e oltre la metà di quelli coreani e taiwanesi (dati del 'Manifesto' del 15 Febbraio '97). Molte fabbriche sono state aperte nelle zone 'deprese' del Galles e della Scozia. Chi investe in queste 'zone franche' ha sgravi fiscali sugli oneri sociali, sugli utili e, una gestione della forza-lavoro operaia quasi illimitata, in quanto i 'diritti sindacali' sono ridotti

al minimo se non addirittura inconsistenti. Anche i padroni italiani sono andati a caccia di siti industriali in Inghilterra; la Candy e la Fiat ne sono un esempio. Manodopera a basso prezzo, infrastrutture efficienti, scarsi diritti sindacali, incentivi dello Stato, come dicevamo prima sono la quintessenza della 'ripresa' dell'economia inglese. Questo 'trend' positivo per il capitale inglese, per la finanza inglese e per i padroni in generale, non può essere rimesso in discussione da nessuno; tanto meno ha intenzione di farlo Blair e il suo partito. Oggi, con una manodopera operaia e salariata, meno qualificata d'Europa, quindi intercambiabile, spostabile da settore a settore; ricattabile sia per la dequalificazione che dall'esercito di disoccupati che preme su chi ha lavoro; con contratti flessibili (ricordiamo che il

lavoro in affitto, quello a part-time e a 'coppia' sono di matrice inglese), è stata spezzata la rigidità operaia e quella dei sindacati, che ne interpretavano, mediando a livello istituzionale questa rigidità. Blair, come ha più volte dichiarato, non ha nessuna intenzione di rivedere la legislazione antisindacale della Thatcher, la rappresentanza sindacale dovrà essere sottoposta al referendum in ogni azienda; l'orario di lavoro (la settimana lavorativa può arrivare tranquillamente a 48 ore distribuita su sei giorni), non viene messo in discussione; la contrattazione sarà limitata a un non meglio identificato 'diritto minimo individuale'. Blair ha sempre dichiarato che non intende finire 'schiaovo del sindacato'; ciò vuol dire che i periodi di 'vacche grasse', dove il capitale imperialista aveva, tramite una politica keynesiana, la

possibilità di ridistribuire le borse dei sovraprofitti a livello sociale, facendo 'ingrassare' anche i partiti e i sindacati riformisti e collaborazionisti sono terminati. La crisi economica generalizzata e la concorrenza mondiale, non permette più margini alle mediazioni sindacali, che avevano fondato il loro potere su di esso. Le trasformazioni dei Laburisti inglesi (sotto Blair è stato definitivamente revisionato lo statuto del partito, cancellando la 'storica clausola 4 con la quale si auspicava la finalità di "costruire la proprietà collettiva dei mezzi di produzione"), sono il 'riflesso dialettico' delle esigenze del capitale e dei suoi cicli di espansione e di recessione. Resta il fatto che a livello sociale, chi "meglio" di partiti e sindacati di 'sinistra' o 'riformisti', o 'progressisti' o 'radicali' alla Rifondazione Comunista, può far ingoiare il rospo dei sacrifici agli operai e al proletariato? Chi potrà convincere il disoccupato gallese che si è suicidato lasciandosi morire perché senza lavoro da quattro anni, o i portuali di Liverpool che lottano da più di un anno e mezzo contro i licenziamenti, o quelli della Ford inglese in sciopero contro la chiusura di uno stabilimento, che Blair faccia o possa fare gli interessi e difendere i bisogni della classe operaia? La mistificazione non potrà durare a lungo.

M.P.

Inghilterra

Il 1° maggio di Tony Blair



il dibattito

Appunti di discussione

Che cosa è la scienza per gli operai

La scienza intesa come conoscenza ed esperienza è nata con l'uomo e si può considerare una forma dell'attività umana. Le sue radici partono certamente nel tramandarsi delle esperienze da padre in figlio, dall'artigiano all'apprendista così per secoli scegliendo e condizionando l'evoluzione dell'umanità nelle sue trasformazioni socio-economiche e culturali accompagnandosi ai diversi modelli di produzione.

Ogni capovolgimento scientifico immette nella produzione e nella distribuzione forme e regole nuove.

La conoscenza scientifica, come ogni altra forma di conoscenza, si è sviluppata in una lotta incessante tra concezioni che riflettevano interessi di classe opposti, tra vecchio e nuovo, tra sfruttati e sfruttatori nell'ambito dei rapporti sociali esistenti in ogni periodo storico.

Scienza e tecnica non possono essere divise, non c'è campo della vita umana sino dalle sue origini, dove: l'agire secondo uno scopo non ponga alla scienza il problema tecnico di migliorarlo.

La nozione di scienza "pura" non è altro che una balla, una scappatoia ideologica che vuole nascondere oggi la subordinazione della ricerca al fine del profitto.

Non esiste scienza pura estranea alle necessità del capitale. La scienza non deriva dall'assidua e paziente attività di ricercatori al di fuori dei rapporti sociali, ma è il risultato di una attività e una pratica sociale ed ha impresso in sé una logica di classe, in quanto serve ad una classe per aumentare i suoi profitti e consolidare il suo potere.

Lo sviluppo della scienza e della tecnica si fa ancora più imponente nel momento in cui la borghesia capitalistica parte alla conquista del mercato mondiale.

Da questo momento in poi la scienza sia essa ricerca di nuove interpretazioni del mondo o di teorie sulla natura e sull'uomo,

sia invece applicazione pratica di invenzioni e scoperte, viene via via in modo sempre più organico incorporata dai padroni e messa al servizio dei loro profitti.

Questa appropriazione della scienza e della tecnica da parte dei padroni è molto più palese oggi con l'introduzione di nuove tecnologie nella produzione, che migliorano come quantità e qualità, espropriando sistematicamente grosse quantità di professionalità agli operai, rendendoli ancora di più semplici appendici della macchina.

"L'accumulazione della scienza e delle abilità delle forze produttive generali del cervello sociale rimane così, rispetto al lavoro, assorbita nel capitale e si presenta perciò come proprietà del capitale fisso, nella misura in cui entra nel processo produttivo come mezzo di produzione vero e proprio il pieno sviluppo del capitale ha quindi luogo solo quando l'intero processo di produzione non si presenta sussunto sotto l'abilità immediata dell'operaio, ma come impiego tecnologico della scienza. Dare alla produzione carattere scientifico è quindi la tendenza del capitale e il lavoro immediato è ridotto a semplice momento di questo processo".

In quanto forza produttiva per l'accumulazione e la riproduzione del capitale, la scienza capitalistica è strumento per aumentare il plusvalore, di conseguenza l'operaio non è altro che pezzo della macchina, ignaro del fine e della ragione della scienza, aumenta in tal modo la divisione del lavoro, sempre più operai senza professionalità. La scienza viene così separata dagli operai che la vedono come forza a loro estranea e nemica. La scienza dei padroni è contro gli operai, perché è proprietà dei padroni e i padroni sono mossi da una sola logica, spremere sempre più plusvalore, aumentare lo sfruttamento e depredare la natura.

Chi comanda sulla città

Al di là dei risultati elettorali un'analisi dei candidati dimostra quali classi sociali si pongono alla guida delle amministrazioni locali

Per quale motivo un operaio avrebbe dovuto votare alle ultime elezioni per il rinnovo del consiglio comunale della città di Milano?

Quali vantaggi avrebbero avuto gli operai nel votare uno dei 1495 candidati presentati dai partiti?

Per chi avrebbero dovuto votare in realtà gli operai?

Avrebbero dovuto votare per simpatie ideologiche? Avrebbero dovuto votare per chi li considera cittadini tra i cittadini in nome del fatto che la città è anche loro?

Avrebbero dovuto votare per quei partiti di sinistra che dicono di rappresentare anche loro?

Avrebbero dovuto votare in realtà per un partito operaio che avrebbe rappresentato i loro interessi contro quelli dei borghesi.

Per nostra disgrazia un partito che sia formato da operai e che proponga un programma di liberazione degli operai dalla schiavitù del lavoro salariato per il momento in Italia non c'è ancora o se c'è non ha ancora la struttura necessaria per affrontare le elezioni borghesi.

L'amministrazione dei comuni e delle regioni è paragonabile alla amministrazione dello stato, anzi ne fa proprio parte. Gli interessi economici sono la molla che fa sì che le classi superiori si tuffino a capofitto nella corsa all'amministrazione della macchina statale, dalla poltrona dell'amministrazione i borghesi possono assumere indisturbati le leve del potere che permettono loro di gestire i loro interessi economici. Industriali,

commercianti, artigiani, medici, avvocati, funzionari dello stato, borghesi piccoli e grandi che essi siano hanno nella crisi una speranza in più per i loro affari occupando la macchina amministrativa dello stato.

Gli industriali avranno l'opportunità di dirottare fondi dell'amministrazione per le proprie imprese, entreranno dalla porta principale nelle cose delle grandi commesse pubbliche e senza fare la fila, potranno aver accesso a prestiti agevolati o addirittura a fondo perso per migliorare l'efficienza produttiva delle proprie imprese.

I commercianti decideranno loro la dispensa della licenza di vendita, facendo la guerra ai grandi centri commerciali, loro acerrimi nemici, cercheranno di ridursi le tasse comunali. I vari ingegneri, avvocati, dottori, ecc. lotteranno sino all'ultimo nel consiglio comunale per potersi accalappiare la parte di quattrini delle casse del comune per poterli impegnare in iniziative sia di carattere sociale che di quello culturale di cui loro stessi saranno gli immediati beneficiari.

Ecco perché la corsa alla poltrona dell'amministrazione pubblica cede impegnati un numero impressionante di piccoli, medi e grandi borghesi, essi sono capaci oltre tutto di influenzare i milioni di voti degli operai e delle classi sottomesse riuscendo a inculcare in queste classi come l'amministrazione della cosa pubblica vada affidata a persone di chiara moralità, di chiare capacità manageriali, in modo da

evitare sprechi e sperperi. I padroni e la borghesia in generale il funzionamento dell'apparato statale lo conoscono benissimo e benissimo sono in grado di farlo funzionare per i loro interessi.

Prendiamo ad esempio i 15 candidati allo scranno di sindaco di Milano Ben 4 di questi provengono dalle fila degli industriali, due di essi coprivano cariche direttive in confindustria (Albertini e Fumagalli), il ballottaggio li ha ridotti a due (Albertini e Fumagalli), chi ha vinto veramente le elezioni? La vera vincitrice è sicuramente la confindustria infatti ha scelto 2 su 2 membri della stessa organizzazione come dire, 2 cavalli vincenti su 2 portentosi, chiunque dei due avesse vinto era comunque un uomo diretto dagli industriali a prendersi la poltrona di sindaco.

Se poi prendiamo un nome a caso tra quelli che il sindaco vincente alle elezioni (Albertini) di Forza Italia ha nominato assessore ai trasporti del comune, scopriamo che la nomina è caduta non a caso, infatti il sig. Norberto Achille, nuovo assessore ai trasporti è niente di meno che l'ex amministratore delegato di ABB, multinazionale che ha commesse miliardarie con l'ATM e FNM (Ferrovie Nord Milano) ed è oltretutto già nel consiglio di amministrazione di FNM, cooptato per la sua esperienza dal presidente della regione Lombardia.

Poveri operai, le mani sulla città, i borghesi di grosso e medio cattaggio, come si vede, le hanno allungate a dismisura per i loro inte-

ressi, altro che invitare gli operai al voto per esercitare i loro doveri e diritti.

Ma gli operai presentati da tutti i partiti nella massa dei 1495 candidati quanti erano? Bene, su 1495 candidati gli operai erano solamente 13, pari allo 0,86% non stanno nemmeno sulle dita di tre mani rispetto alle altre professioni sono una microscopica particella. Se poi guardiamo ai partiti di sinistra la percentuale non migliora, in Rifondazione Comunista malgrado il nome del partito, gli operai presenti erano solo 6 pari al 10%. Su 60 candidati la parte del leone in questa organizzazione la fanno gli impiegati (sia statali, che di aziende private) con una percentuale del 21,66% seguiti a ruota dagli insegnanti (docenti più insegnanti delle scuole superiori già sino alla scuola materna) con uno 16,66%.

E' evidente poi come tutte le classi superiori siano ben rappresentate,

si va' dagli artigiani ai bottegai, dai bancari ai dirigenti d'azienda, dai medici agli avvocati passando per i poliziotti ed freelance. Insomma una spazzatura sociale di primo ordine mancano solo gli industriali ed il quadro è completo. Non si pensi poi che gli operai presentati siano solo operai di fabbrica, non è così, alcuni sono esimi tromboni sindacali membri di questo o quell'organismo direttivo provinciale o regionale, altri fanno parte di segreterie politiche di partito ai massimi livelli cittadini, altri ancora come il caso di Davide Tinelli, che oltretutto alla professione di

operaio c'è di fianco la professione di graffitari, siede già da tempo nel consiglio comunale di Milano. Questi operai la fabbrica la vedono ben poco, forse la sognano come immaginario collettivo residuo di un sessantotto non ancora passato di moda. Quello che subito si nota nella tabella pubblicata qui sotto è che le classi superiori si sono presentate in massa all'appello per le elezioni del consiglio comunale, la parte più grossa delle categorie in lizza è costituita dai liberi professionisti con ben 211 presenze pari, sul totale dei 1495 al 14,11%, seguiti a ruota dagli impiegati con ben 151 presenze pari al 10%, i leccapiedi si distinguono sempre, seguono come sempre la mano del padrone seodinzolando e nelle bolgie sperano anch'essi di nutrirsi degli ossi caduti dal banchetto che i grossi borghesi si accingono a fare. I padroni poi si presentano direttamente sulla scena rappresentandosi con un bel 6% di candidati eleggendo poi il sindaco che fa parte della loro schiera essendo industriale egli stesso: un buon risultato non c'è che dire.

Cosa possono mai aspettarsi gli operai da questa cloaca? Non c'è modo di saperlo, anzi si sa benissimo, bastone e tirate di cinghia nel nome dello sviluppo della città e naturalmente di chi si appresta ad amministrarla secondo i suoi interessi.

Una domanda però sorge ancora spontanea: perché gli operai malgrado questo stato di cose continuano ad andare a votare?

D.C.

	Socia-listi italiani uniti	Rif. comunista	Partito umanista	feder. italiana ambientalisti e feder.	Milano Italia fuori dalla menzogna	Non chiudiamo per tasse	Lega Nord	Rinnovamento italiano	Città civile	Msi	Lega d'azione meridionale	Pensioni e lavoro	Italia federale	Forza Italia CDU	Alleanza nazionale	Partito federalisti liberali di centro	CCD	Italia democratica	Verdi	PDS	Popolari per Prodi	Patto per Milano	Tot
Imprenditori	6	2	1	4	30	6	1	4	2	6	1	2	7	7	1	2		1	3	5	5	91	
Dirigenti d'azienda	5	2				1	2	3	5	1			3	13	8	4	4	2	5	6	6	2	72
Liberi professionisti ¹	4	3	12	8	8	15	15	18	3	10	5	12	13	9	9	14	16	8	8	11	5	5	211
Bancari	1	2			2		1	1			1		2		1		1		1	1			14
Agenti di commercio	3		2		1	2	3	1		2	4	3			1	1			1	1			25
Agenti immobiliari				2	1		1			1	1	1				2					1		10
Commercialisti		1			5	1		3					3	1	4	3	2	2	1				27
Avvocati	4	2		1	4	1	3	2		1		7	1	5	5	3	8	3	2	4	2	2	60
Medici e farmacisti	2	2	1		4	1	3	6	5	1		2	3	4	4	2	7	1	6	1	2		57
Giornalisti e scrittori	4	3	2	1	1		1	3					3	3	2	2	5	2	3	3	1	1	39
Politici di professione		1					2					1		2				4	4	1			15
Docenti universitari	1	5	1									1	3		3	1	1	2	4				22
Insegnanti	2	5	2		1		3	1	4	1		1	3	1	2	2	1	5	6	2	4	3	49
Funzionari statali	4	1					2	1	6			6		5	5	2	3		2	3	1		41
Ambulanti e commerc.	3	4		1	1	5	2		5	2	3	5	2		1	1	1	2	1	2	3	44	
Impiegati statali	2	6	2							1	2				2		1		1	2			19
Impiegati	7	7	14	2	6		7	2	1	10	7	5	8	2	2	7	1	7	8	8	3	18	132
Sindacalisti	2	1																					3
Pensionati	6	3		4	1		3			7		2	1	2		3	2	2	2	5	6	5	54
Disoccupati		1	3					1		1		1						2					9
Artigiani	2	2	5	2	3	3	1	7			1	2	1	1	1	3		1	2			1	38
Studenti	2	2	4			1	5	2		11	1	1	10	3	2	2	1	9	8	4	1	4	73
Casalinghe		1		1	4				6	1		2		1	1	1		1	1	3	5		29
Lavoratori dei servizi ²	1	1	7	1	1				1			3								7			22
Operai		6	2	1	1						1	1								1			13
Totale candidati	61	61	59	25	48	60	60	52	39	53	32	52	57	60	58	58	53	49	59	60	47	66	1169

1) Liberi professionisti: ingegneri, architetti, notai, fotografi, designer, pubblicitari.

2) Lavoratori dei servizi: magazzinieri, commessi, fattorini, tramvieri, infermieri.

La fabbrica del supermercato

Come è organizzata la distribuzione nei centri commerciali, il processo lavorativo e la condizione degli operai

Da una decina di anni, il settore della distribuzione delle merci sta attraversando una profonda ristrutturazione: su tutto il territorio nazionale, stanno sorgendo numerosi supermercati ed ipermercati.

I dati ufficiali più aggiornati ci dicono che in dieci anni, dall'85 al 95 i supermercati sono passati da 2.164 a 6.150 con una quota di mercato (cioè di merce trattata) passata dal 20,4% al 41,1%, mentre gli ipermercati sono passati nello stesso periodo da 29 a 194 con una quota di mercato che è passata dal 1,1% al 6,4%.

Questi centri di distribuzione fanno spesso parte di gruppi che arrivano ad avere, sotto varie denominazioni, fino ad un centinaio di punti di vendita tra super e iper, gestendo fatturati che nei gruppi più grossi possono superare i 10.000 miliardi avendo alle dipendenze diverse migliaia di lavoratori.

Se teniamo conto che ogni posto di lavoro che si crea nella grossa distribuzione se ne perdono quattro nella piccola, ci rendiamo conto di quanto profondamente questa ristrutturazione può incidere nel cor-

po sociale. Un centro commerciale con 300 addetti che apre, provoca nei fatti la chiusura di circa 500 negozi nelle zone limitrofe.

Nel supermercato sono occupati 350 dipendenti, per la maggior parte al di sotto dei 25 anni, in molti casi alla prima esperienza lavorativa o arrivati da piccoli esercizi commerciali, in maggioranza donne.

All'interno dell'azienda alcuni reparti si occupano della lavorazione e della trasformazione della merce. In particolare:

In panetteria 28 addetti partendo da semilavorati, come farine, amidi ecc., producono vari tipi di pane, pizze, torte e dolci, utilizzando macchine impastatrici, trafile, vari tipi di forni, arrivando fino al confezionamento di alcuni di questi prodotti.

In macelleria con 22 addetti si parte con le bestie che arrivano già macellate con camion frigoriferi (direttamente dalla Germania o dall'Olanda) per arrivare al confezionamento delle classiche vaschette. Questo processo implica tutta una serie di operazioni che vanno dal disossamento, allo spolpo all'affettamento delle bistecche o alla preparazione degli arrosti, il tutto at-

traverso l'utilizzo di macchine industriali.

In cucina con 10 addetti si preparano in serie confezioni di cibo da vendere sia al dettaglio che già confezionato.

In ortofrutta con 15 addetti si lavorano i prodotti preparandoli per il confezionamento ed impacchettandoli con la confezionatrice.

In pescheria 10 addetti lavorano il pesce che arriva con i camion frigoriferi, pulendolo e preparandolo per la vendita al dettaglio.

In gastronomia 25 addetti preparano lavorando forme di formaggi o insaccati per la vendita al dettaglio. L'insieme di questi reparti di lavorazione occupa circa 120 addetti divisi su vari turni giornalieri.

Circa 120 addetti si occupano poi dello scarico delle merci dai camion dei grossisti, dello stoccaggio nei vari magazzini, della divisione dei vari prodotti e del caricamento sulle scaffalature.

Il reparto più grosso è quello delle cassiere che occupa 85 addette divise su vari turni in funzione della previsione di afflusso di pubblico nell'arco della settimana.

Rimangono infine da conteggiare

circa 35 addetti ai servizi generali che comprendono l'amministrazione, la pubblicità, la vigilanza ed il CED.

All'interno del supermercato operano poi tutta una serie di addetti che non sono dipendenti dell'azienda e che vengono utilizzati a seconda delle necessità contingenti.

L'estrema flessibilità della mano d'opera in materia di orari e di mansioni è il cavallo di battaglia dell'azienda ed è utilizzato in tutti i modi possibili.

Viene fatto largo uso degli straordinari in tutti i reparti, mentre su alcune piazze di lavoro viene utilizzato il part-time cosiddetto "verticale" per cui ad esempio le cassiere lavorano 4 ore al giorno per tutto l'anno, mentre nei periodi di punta, o quando parte del personale va in ferie, l'orario di lavoro può superare le 8 ore giornaliere.

La stessa cosa si può dire delle mansioni che spettano ai vari addetti, definite solo in parte che sono comunque soggette alle esigenze contingenti dell'azienda, ed in particolare al continuo ricambio del personale che è soggetto ad un continuo turn-over estremamente eleva-

to che arriva a raggiungere il 60% annuo nei reparti più disagiati. La grande maggioranza delle assunzioni avviene utilizzando i contratti di formazione lavoro con tutto ciò che ne consegue sul piano della ricattabilità di questi giovani.

La struttura di comando, composta dai capiarea e dai capireparto, è invece composta da personale di età più avanzata, in molti casi con alle spalle un'esperienza di una bottega chiusa per cessata attività. Queste figure professionali hanno una visione del mondo del lavoro che ben si sposa con le esigenze aziendali, soprattutto grazie al fatto che parte del loro salario viene vincolato agli utili o al budget annuale raggiunto e a questi obiettivi sottomettono gli addetti a loro sottoposti.

Ci troviamo quindi di fronte ad una realtà composta da centinaia di giovani che lavorano duramente sottoposti ad una rigida gerarchia dell'azienda; come questi lavoratori debbano essere inquadrati socialmente sarà uno dei problemi da analizzare.

Un lavoratore dei supermercati "il Gigante"



Licenziamenti alla Novara Filati

Al gruppo industriale Olcese, di cui fa parte la Novara Filati, è arrivata la "rationalizzazione". I vari stabilimenti si scambiano alcuni macchinari e si specializzano in un tipo particolare di prodotto. I filati standard vengono spostati in stabilimenti all'estero, oppure acquistati a basso prezzo e rivenduti ai clienti. Il tutto per aumentare la produttività e diminuire i costi di produzione. La conseguenza è che molti operai e impiegati sono considerati in esubero. Sono previsti alcune centinaia di licenziamenti nel gruppo e 40 a Novara. Come sbatterli fuori dalla fabbrica senza provocare troppe tensioni, il problema della Direzione, del Sindacato, del Consiglio di Fabbrica. La Direzione propone, di mandare in mobilità, gli operai vicino alla pensione. Infatti la cassa integrazione non esiste quasi più, costa troppo, lo stesso discorso per i prepensionamenti. "La mobilità deve essere volontaria", risponde il sindacato. Alcune assemblee vengono convocate per invogliare gli operai a licenziarsi. La mobilità viene pagata con 1 milione e 100 mila lire nette per il primo anno, e 900 mila lire per i 2 anni successivi. L'azienda offre favolosi incentivi. Vietato ridere. Due milioni per un anno, tre milioni e mezzo per due anni e cinque milioni per tre anni di mobilità. Alla fine "accettano di licenziarsi" 18 operai. Sono vicini alla pensione e non vedono l'ora di sfuggire all'inferno della fabbrica. Sono soprattutto donne, evidentemente hanno una famiglia che gli permette di vivere anche con la miseria del sussidio di mobilità, ma sono in attesa della pensione. Viene detto dai sindacalisti, che c'è la possibilità

che la legge sulle pensioni cambi nel '98 e può accadere che alcuni di loro rimangano senza sussidio di mobilità e senza pensione. La cosa però è considerata poco probabile. Visto che un accordo sembra inevitabile, l'unico compito del sindacato e dei delegati a questo punto sarebbe quello di inserire una clausola che in caso che alcuni operai rimangano senza sussidio, la Direzione si assuma l'obbligo di riassumerli fino alla pensione. La risposta del padrone alla richiesta è no. C'è una "velata minaccia", se non si fa un accordo i licenziati saranno i più giovani, quelli in formazione lavoro. Il padrone preferirebbe però accordarsi col sindacato, meglio tenere in fabbrica giovani e forti operai che costano meno, che operai vicini alla pensione spompati da anni di duro lavoro. L'accordo si fa comunque, a costo di mandare allo sbaraglio i licenziati volontari e passa in assemblea senza tante contestazioni. Oggi sembra il minor danno possibile, le fregature (se arriveranno) tra qualche anno. I delegati di "Alternativa Sindacale" hanno giustificato la loro accettazione dell'accordo, dichiarando che non c'era la volontà degli operai a scioperare per ottenere migliori condizioni per i licenziati. Non hanno fatto però, niente per mobilitare la fabbrica. Ci domandiamo a cosa possa servire una organizzazione sindacale del genere, se è sempre il padrone ad averla vinta, senza tentare almeno una ribellione. Magari oggi perdevamo, ma l'esperienza di lotta sarebbe almeno servita per il futuro, magari di fronte a licenziamenti senza tanto "volontariato".

F. F.

In una recente riunione informale tenuta dal capo area ai lavoratori, è stato reso noto un investimento di circa 5 miliardi nell'area produttiva legata al lancio dei nuovi prodotti sui quali l'azienda conta molto per poter competere sul mercato.

Sempre informalmente, è stato fatto notare che, secondo l'efficienza di reparto calcolata sui cicli di lavoro, le lavoratrici ed i lavoratori danno una produzione giornaliera di circa due ore e mezza su una giornata lavorativa di sette ore e mezza (con la fusione Siemens-Italtel è stata uniformata la riduzione d'orario).

Chiaramente chi si sentiva a posto, non avrebbe dovuto sentirsi toccato dall'osservazione fatta al reparto (ultimamente sono diventate di moda dalle nostre parti); seguito da un cortese invito a partecipare responsabilmente alla produzione perché sui nuovi prodotti è legato il nostro futuro.

Ma negli ultimi tre anni abbiamo vissuto una ristrutturazione che tra mobilità cassa ed altro ha ridotto a quasi un terzo l'occupazione operaia.

In pratica il personale rimasto deve dare una produzione calcolata a tavolino da altro personale che poco ha a che fare con la realtà produttiva e secondo me poco conosce il lavoro e i suoi tempi. Poco conosce il fatto che, dopo qualche ora, la resa sui pezzi non può essere la stessa in quanto operai e non macchine.

Ed ecco che scatta il meccanismo di sorveglianza da parte dei capi su quante volte vai in bagno, se vai in bagno, perché vai in bagno (qui mi vengono in mente i lavoratori della De Longhi), perché bevi il caffè, ma quanti che ti fanno male, perché parli con la collega (molte volte arrivati per dare la girata girano i tacchi stupefatti perché si parlava di come svolgere al meglio un determinato pezzo), per-

ché fumi ect. ect. Sinceramente ti trattavano meglio all'asilo.

E mentre il responsabile d'area fa capire che la sua è una battaglia per tenere il più possibile il lavoro all'interno della fabbrica anziché cederlo all'indotto o ad altri stabilimenti del gruppo, qualche altro responsabile ha deciso a tavolino che per fare quel determinato lavoro ci devi mettere un minuto e trenta secondi anziché i cinque minuti che ci vogliono su quel pezzo; qualcun altro, invece, ha deciso di aumentare di un terzo il numero di pezzi da produrre al mese (altrimenti non riusciamo a stare sul libero mercato).

Adesso con l'investimento arriveranno le nuove macchine, più belle, più veloci, ma i tempi di tutto ruoteranno su quelli che imposteranno sulle macchine.

Chissà perché mi viene in mente Charlie Chaplin in Tempi moderni.

Il segreto del just in time

Da un documento del comitato operaio, il funzionamento della fabbrica moderna

L'esecutivo delle RSU, affigge nei reparti una lettera aperta alla Direzione del Personale. Chiede un incontro sugli "effetti sicuramente peggiorativi per le lavoratrici", derivanti dalla "nuova organizzazione del lavoro (Linea ad U) della Divisione Quadri di Bordo".

"Da oltre un anno" non riusciamo a discutere con l'Azienda, "siamo alla presa in giro", lamenta l'Esecutivo.

Effettivamente per le operaie la presa in giro è doppia, non solo perché il padrone non si degna di rispondere, ma anche perché non è vero che il sindacato non discuta con l'Azienda. Dopo l'avvio della linea ad "U", s'è rinnovato il contratto integrativo del gruppo Fiat, l'Esecutivo non ricorda? S'è rinnovato il contratto nazionale dei metalmeccanici; ci sono stati vari incontri per licenziare operaie con lo scivolo della mobilità.

Le occasioni per discutere ci sono state, ma con le nuove relazioni industriali, sepolti il conflitto e lo scontro sociale, il padrone ha carta bianca: prima si stangano le operaie, poi ci si siede intorno al tavolo a discutere in modo civile e democratico.

LA NUOVA ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO LINEA AD "U"

All'interno del modello giapponese già innestato in fabbrica, è partita questa nuova organizzazione del lavoro. Le linee di produzione ad "U", sono ormai una decina. Occupano sui 2 turni e la giornata, circa 80 delle 900 operaie di questa fabbrica. La prima fu allestita oltre un anno fa, adibita all'assemblaggio della strumentazione di bordo del trattore, "in via sperimentale" disse l'azienda al sindacato. Poi sono seguite: la Lancia "K", la Fiat Barchetta, le Alfa 146, 916, GTV, ecc., fino all'ultima 156.

PIÙ PRODUTTIVITÀ

Queste linee sono in prevalenza formate con 3 operaie. La produttività aumenta. Ecco l'esempio dell'Alfa 145 organizzata su 2 linee ad "U" da 6 operaie ciascuna. Da queste 12 operaie l'azienda pretende la stessa produzione che prima 15 operaie facevano sulla linea a nastro, con un aumento di produttività del 25%. L'incremento di produttività varia con i modelli, in ogni caso è comunque conveniente per il padrone che in macchinari e affini investe poco e in molti casi ricicla vecchie attrezzature. Sulla linea ad "U" i tavoli (esempio 15), che tradizionalmente erano in parallelo al nastro trasportatore, sono disposti appunto a forma di "U". Un primo "risparmio" per il padrone sta nell'aver abolito il nastro trasportatore, le relative manutenzioni, i fermi linea ordinari e imprevisti. Abolito il "polmone" delle scorte. Meno spazio occupato, meno personale, minor tempo per la progettazione. In cambio tanta "versatilità" nelle mani, nelle operazioni e nel "trottare" dell'operaia, (la cui età media a Corbetta è di 46 anni) che deve spostarsi sui 15 tavoli, per assemblare collaudare, in pratica costruire gli strumenti completi, senza scarti. Quindi sulla linea ad "U", l'operaia non deve prendere il pezzo dal nastro e rimetterlo dopo averlo lavorato, ma resta nelle sue mani finché è ultimato.

Quelli che erano i tempi morti tra un'operazione e l'altra, tra un pezzo e l'altro, quando l'operaia lavorava seduta con il nastro trasportatore che camminava al suo fianco; qui diventa tempo (e non basta) per spostarsi tra i tavoli, tempo per altro lavoro.

AUMENTA LA FATICA E LO STRESS

La porosità della giornata lavorativa, diventa più densa e più intensivo lo sfruttamento. Per essere più versatile e sopperire alla mancanza del nastro trasportatore, l'operaia non può più lavorare seduta e neanche sedersi nelle brevi pause sopravvissute al TMC, o se rientra qualche minuto prima dalla mensa, la sedia non esiste proprio. Spostandosi sui 15 tavoli della linea ad "U", deve evitare di sovrapporsi alle altre operaie nella sequenza delle operazioni che, non sono più cadenzate dal nastro trasportatore. Se un'operaia volesse rallentare non può, perché intralcerrebbe le altre, deve stare ai ritmi di una competizione in cui ognuna, poiché è direttamente responsabile del pezzo che fa, lo deve fare bene e deve farne quanto le altre, l'intralcio di un rallentamento porterebbe dissidi.

GUARDIANE L'UNA DELL'ALTRA

Questo meccanismo mette in competizione le operaie, non nel senso tradizionale che li spingerebbe a produrre di più (cosa impossibile dato il tipo di linea), ma nel senso che impedisce a ciascuna di sottrarsi alla produzione stabilita. Così, il padrone le fa diventare guardiane l'una dell'altra. Alla fatica si aggiunge lo stress causato dall'angoscia di mantenere il sincronismo che s'inceppa comunque spesso, poiché, non essendo ammessi scarti, quando il pezzo in costruzione non è idoneo, deve essere smontato e sistemato nelle parti difettose.

Così si spezza il ritmo e ci si può trovare a dover utilizzare un'attrezzatura già occupata, o magari sottrarla ad un'altra operaia. Nascono scompigli tra le operaie stesse. Tutto questo, sommato all'abolizione dei tempi morti, al TMC che aveva tagliato pause e aumentato la saturazione, ed al lavorare sempre in piedi, appesantisce la condizione di lavoro.

RIBELLARSI

Eppure, rallentare la produzione o incrociare le braccia e fermarsi, è così difficile che si è costretti a tenere al massimo il ritmo per recuperare gli intoppi. Ma non si tratta di emulare l'operaio giapponese, ormai mitizzato dall'azienda per inculcarci l'efficientismo produttivo, quanto della particolarità della linea ad "U", che si aggiunge alla difficoltà oggi di azionare scioperi al di fuori della gabbia delle compatibilità.

La linea ad "U" individualizza il rapporto tra l'operaia e il suo prodotto e quindi anche il rapporto tra operaia e operaia. Al contrario di quanto avviene sul nastro trasportatore, dove il prodotto è il risultato di un lavoro collettivo e le operaie unite per farlo, socializzano rapporti ed esperienze; potenzialmente con scioperi e iniziative, possono esprimere come forza col-

lettiva, una pressione impensabile nel rapporto di lavoro individualizzato.

OSTACOLI DA SUPERARE, PAURE DA VINCERE, ORGANIZZARSI

Se la linea ad "U" estranea le operaie fra di loro, è un ostacolo ma non certo l'unico deterrente della ribellione alla peggiorata condizione operaia in tutta la fabbrica.

Il riflesso di anni di espulsioni, di continui peggioramenti condizionano non poco l'iniziativa di opporsi e sciopera-re. La pressione esterna di un'alta disoccupazione, la possibilità dell'azienda di assumere giovani a "prezzo stracciato" e liberarsene quando vuole, pesa come un ricatto e fa da deterrente in una fabbrica dove, nonostante le operaie sono più vicine ai 50 che ai 40 anni, sono più sfruttate di ieri. Se per le operaie più anziane la mobilità lunga tuttora aperta, costituisce una fuga dal sistema di fabbrica appesantito, una scappatoia verso una pensione comunque misera; non è così per la stragrande maggioranza. La cassa integrazione ordinaria, in vigore nonostante il boom della "rottamazione", fa riflettere su cosa accadrà se questo boom come già successo in Francia, dovesse prima o poi finire. Le conseguenze che la rincorsa del profitto scatena nella crisi, creano grandi difficoltà, proprio sul fatto che il crescente numero dei senza lavoro, fa da contrappeso agli occupati, immobilizzando gli uni e gli altri in due blocchi.

LA GERARCHIA DI FABBRICA

La pressione dei senza lavoro, le conseguenze e i riflessi della ristrutturazione, hanno modellato una gerarchia di fabbrica che ha appesantito il controllo sulle operaie, senza l'apparente ricorso a forzature o metodi coercitivi; e non solo sulla linea ad "U" che come ricordato sopra, fa diventare le operaie l'una guardiana dell'altra. Le Team - leader, dirette superiori delle operaie le controllano, ma fanno anche loro produzione. La capo "UTE" (Unità Tecnologiche elementari) che nella gerarchia è sopra due livelli alle operaie e quindi direttamente sopra le Team-leader, può essere come tutte le Team-leader, un'operaia fino ieri in produzione, (in quanto le cognizioni propriamente tecniche, sono di competenza del Tecnologo). Per esercitare il controllo/comando sulle operaie, da una parte Team-leader e capo UTE, beneficiano di livelli retrattivi più alti e un'occhio di riguardo nella ristrutturazione; dall'altra, sfruttano i rapporti interpersonali del loro essere in produzione come le operaie, tranne il tempo per coordinare il lavoro.

È DAVVERO UNA NOVITÀ?

Anche se oggi viene allestita nel sistema giapponese, la linea ad "U" per le operaie della Borletti non è una novità assoluta, è molto simile alle Gilaine nate alla fine degli anni '70. La differenza è che sulla Gilaine il pezzo in costruzione passava più mani, le operaie potevano gestirsi il lavoro scambiandosi mansioni e posto. Tra un accordo sindacale e l'altro, le operaie hanno sperimentato sulla propria pelle che un tipo di organizzazione del lavoro viene al-

lestito, abbandonato, ripescato e modificato, in base a quanto nella produzione complessiva, "pesa" un determinato modello.

LA STAGNAZIONE DEL MERCATO AUTOMOBILISTICO

Senza l'effetto "incentivi rottamazione", in Italia i livelli di vendita sono da 5 anni inferiori al 1992. Anche la Spagna pratica l'incentivo rottamazione, nonostante il boom che come l'Italia sta avendo, il mercato europeo è fermo. In un mercato mondiale in stagnazione, la varietà dei modelli assume maggior importanza per il padrone che cerca di rubare al concorrente quote di mercato, ne consegue che una serie di produzioni relativamente basse, dettano le condizioni dell'organizzazione del lavoro più conveniente al padrone.

All'interno dell'agguerrita concorrenza del mercato automobilistico, una tendenza che contrasta la produzione standardizzata su vasta scala, (su nastro o catena) è data dal fatto che la varietà dei prodotti cresce sempre più rapidamente della produzione complessiva. Un modello prodotto in quantità relativamente basse, può essere considerato una produzione minore, ma tante di queste produzioni messe assieme, formano una fetta della produzione importante. In Borletti, le Gilaine (oggi ridimensionate) alla fine degli anni '70, furono la risposta ai primi colpi della crisi, in cui il padrone limitando gli investimenti, poté comunque mantenere e acquisire limitate produzioni. Oggi la linea ad "U", è la riproduzione aggiornata della Gilaine, ad una spirale più elevata della crisi, in un mercato più agguerrito, a conferma che la ristrutturazione a difesa del profitto, non ha eliminato ma acuito la concorrenza e le cause che ne sono all'origine.

NAVIGAZIONE A VISTA

La necessità delle case automobilistiche di "navigare a vista", fa assumere più importanza alle produzioni minori e relative organizzazioni del lavoro; ma impone scelte oculate anche nelle produzioni più importanti, al fine di evitare, tanto per fare un esempio, l'esperienza della mastodontica linea Robotizzata allestita in Borletti nell'86, che funzionava con poche operaie. Nonostante il suo attrezzamento e la messa a punto per ogni singolo modello richiedesse tempo, era redditizia per il padrone finché ogni modello veniva prodotto in quantità elevata. Ha cessato di esserlo con la frammentazione delle tipologie e perciò smantellata da un paio d'anni.

IL "TRAPIANTO" IN BORLETTI DELLA "LEAN PRODUCTION" E DEL "JUST-IN-TIME"

L'adozione in Fiat del modello giapponese, è il tentativo di calibrare gli investimenti in modo che in un mercato frammentato, siano dutili alla riconversione del processo, per poter in ogni momento cambiare modello, velocemente e senza traumi sui profitti. Fatte salve le diversità storiche e del mercato si può dire che: le produzioni minori Gilaine e linea ad "U", stanno alla complessiva produzione della Borletti, come il "just-in-time" quando è nato alla Toyota stava, come produzione minore al mercato mondiale. Ovvero oggi la sta-

gnazione del mercato "globalizzato", costringe i concorrenti a "movimentare" i modelli, ma li rende più guardigli negli investimenti. L'aver portato le linee ad "U" da una a dieci riscontra che, se da un giorno all'altro una produzione cala o nasce minore, tante produzioni minori diventano una fetta sempre più grande nella produzione totale (o addirittura la produzione totale), inducendo il padrone ad aumentare il numero delle linee ad "U". Nel rapporto tra investimenti-produttività-profitto, il padrone potrebbe già oggi avere o meno questa esigenza.

LA "Sperimentazione" DI UNA PEGGIOR CONDIZIONE

Ciò che il padrone doveva "sperimentare" con la linea ad "U", è una peggiore condizione di lavoro, che tenterà o meno di estendere in base alle convenienze di mercato.

L'esigenza del modello giapponese, di poter ridefinire in ogni momento e in tempo reale, l'organizzazione del lavoro più consona al trend produttivo di ogni modello, comporta un carico di ritmi e mansioni per le operaie e sulla linea ad "U", lavorare 8 ore in piedi. Questi sono i reali contenuti, su cui poggia l'allegoria del mito giapponese.

Con o senza il modello giapponese nato alla Toyota nel 1953, in quasi mezzo secolo la tecnologia ha ulteriormente espropriato la capacità creativa degli operai, "liberando" uno spazio nel loro cervello che il padrone vuole utilizzare per la massima resa, coinvolgendo nei "Circoli di Qualità", nelle PIM (proposte individuali miglioramento), nella TPM (manutenzione produttiva totale), nella "Qualità Totale", nel "just-in-time". In pratica espropriare all'operaio anche l'autonomia di pensiero finalizzandola al profitto, inglobandolo nel processo produttivo come un pezzo del macchinario.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

In passato in Borletti, quando la tempestica del lavoro veniva ritoccata, prima o poi era accompagnata da espulsione di personale. Così è stato alla fine degli anni '70, con l'arricchimento delle mansioni, termine usato dal sindacato per far digerire come un fatto positivo il "cumulo", l'allargamento, la "rotazione" delle mansioni. Così è stato alla fine degli anni '80 con il TMC, che aumentava la saturazione e tagliava le pause. Anche in quell'occasione il sindacato disse che l'accordo serviva a difendere l'occupazione, mentre centinaia di operaie finivano a zero ore. Così è stato all'introduzione della "Lean production". Oggi il sindacato non presenta la linea ad "U", come un modo per emancipare le operaie o come un male necessario. Chiede nella lettera aperta alla Direzione, se chi non riesce a tenere i nuovi ritmi, finirà in cassa integrazione.

Prima avallava le purge produttive, giustificandole, oggi riconosce che sono "peggiorative," ma le avalla perché non muove un dito per opporsi, immobilizzando dalle regole sul costo del lavoro, che lui stesso ha firmato.

Comitato Operaio Borletti

Capitalismo e marxismo algebrico

Dall'algebrizzazione del marxismo alla presunta poca chiarezza in Marx, fino al riformismo politico

Idue Marxisti Pala e Giussani, ai quali Vitale dedica i primi suoi due articoli dei *Quaderni di Operai Contro*, sono rappresentanti in Italia della medesima scuola di pensiero, che chiameremo qui "marxismo algebrico". Questa scuola si propone di riformulare in maniera rigorosa il marxismo mediante l'utilizzo di metodi matematici come l'algebra lineare, al fine di liberare il Marxismo da tutti quei "puri filosofemi speculativi" di cui è stato inquinato dai numerosi interpreti del pensiero di Marx.

Mentre questa premessa metodologica a favore dell'utilizzo dei metodi matematici nel marxismo possa sembrare una questione innocua o comunque caratterizzata da certo grado di neutralità rispetto alla dichiarata adesione al marxismo, non si può dire altrettanto circa i risultati teorici e i conseguenti atteggiamenti politici di questi marxisti. Pala è pronto ad affermare che a tutt'oggi non esiste una fondata teoria della crisi e di conseguenza propone agli operai un programma minimo di classe. Giussani gli fa eco, riconoscendo tra l'altro tautologica la formulazione data da Marx della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto e concludendo che oggi non ci sono le condizioni oggettive per un movimento rivoluzionario degli operai.

In realtà l'uso della matematica fatto dai marxisti algebrici permette di ridurre il marxismo ad una teoria valida in sé a prescindere dal soggetto reale della trasformazione del modo di produzione capitalistico, la classe operaia. Anche se le conclusioni appena menzionate basterebbero da sole a bollare questa scuola di pensiero, proprio nella misura in cui questi intellettuali si presentano e sono conosciuti come Marxisti ortodossi, è necessaria una discussione per dimostrare che quella premessa apparentemente innocua è tutt'altro che tale, anzi essa contiene in sé una scelta di campo antioperaia nascosta sotto una versione borghese del marxismo.

Bisogna subito ricordare che l'utilizzo dell'algebra lineare non è una novità nell'economia politica di sinistra infatti le equazioni dei Marxisti algebrici sono formalmente identiche a quelle proposte da Piero Sraffa, un economista caro al PCI, la cui teoria economica nasce in contrapposizione con le tesi marxiste. Del resto l'accento sugli aspetti quantitativi dell'analisi economica è una delle caratteristiche fondamentali dell'economia politica borghese.

Lungi dal ritenere che la formalizzazione matematica non abbia una sua validità e utilità nell'analisi economica, bisogna però precisare sotto quali ipotesi si può arrivare ad una trattazione puramente quantitativa. E' infatti evidente che l'applicabilità

dei metodi quantitativi risiede nella possibilità che si possa astrarre, nel fenomeno che si osserva, da tutta una serie di determinazioni qualitative. Due oggetti reali o due concetti, possono essere confrontati in maniera quantitativa solo dopo che, astratte le qualità secondarie, essi siano considerati secondo una unica qualità che li accomuna. Io posso confrontare un gruppo di pere con uno di mele, se vedo questi due oggetti caratterizzati dal peso. La qualità di essere pesanti è la qualità comune che rende possibile il suddetto confronto.

E' altresì evidente che qualora si voglia indagare su un fenomeno, astrarre da certe qualità invece che da altre può essere una cosa tutt'altro che trascurabile rispetto al risultato teorico. Nell'esempio sopra, se uno è interessato allo studio delle qualità nutritive dei differenti frutti, il loro confronto mediante il peso sarebbe certo fuori luogo.

La conseguenza di queste semplici considerazioni è che, se noi assumiamo che una legge scientifica è tale quando le previsioni e le indicazioni che essa ci fornisce si accordano col fenomeno reale osservato, il grado dell'utilizzo della matematica non può essere mai una premessa, un'ipotesi a priori, ma è sempre un risultato. L'uso della matematica implicitamente contiene una ipotesi teorica semplificativa sul fenomeno in esame e la liceità del suo utilizzo è legata alla validità di questa ipotesi, che va a sua volta stabilita, confrontando la teoria con la realtà.

L'uso dei metodi matematici non è una scelta, è una necessità, infatti il grado di utilizzo dei metodi quantitativi, anche nelle scienze naturali, varia da disciplina a disciplina a seconda delle peculiarità del fenomeno che si analizza. L'uso forzato dei metodi quantitativi, laddove le determinazioni qualitative del fenomeno in esame non lo permettano, avrebbe un carattere ideologico nel senso che la teoria non rifletterebbe l'essenza del fenomeno e ne sarebbe una descrizione falsa.

In relazione ai metodi utilizzati dai marxisti algebrici, sorge allora un quesito: Quali sono le ipotesi semplificative che permettono di arrivare alla formulazione matematica per calcolo dei valori? Bisogna infatti precisare che in Marx non c'è alcuno sforzo in tal senso, benché nelle

sue opere ci siano numerosi esempi numerici per illustrare alcuni aspetti della sua teoria. Di contro, nel caso di Pala e Giussani, le equazioni, lungi dall'essere uno strumento illustrativo, costituiscono lo strumento fondamentale per la descrizione della realtà capitalistica. La risposta alla suddetta domanda è implicitamente contenuta nelle equazioni stesse. Guardiamone infatti i termini noti. Essi sono costituiti da coefficienti che rappresentano il lavoro erogato dagli operai, che in quanto espresso in numeri deve essere inteso come lavoro di qualità omogenea. Al contrario, osservando il processo produttivo concreto, noi troviamo una moltitudine di lavori concreti diversi. La riduzione dai lavori concreti ad un lavoro omogeneo è una ipotesi fondamentale del marxismo algebrico, che permette di

lore di scambio solo in quanto il valore stesso è un rapporto sociale determinato. Il valore è per Marx un rapporto tra persone celato sotto l'apparenza di un rapporto tra cose.

Il lavoro umano omogeneo degli schemi non è la sostanza del valore in quanto concepito solo come quantità nota al pari di ogni altro dato tecnologico. La categoria di valore che ne risulta non è quella di Marx. Questa categoria così mutilata è ancora utile per descrivere la realtà capitalistica? Vitale dimostra che non è così. E' la stessa anarchia della produzione capitalistica e le sue contraddizioni che rendono impossibile ogni altra misurazione del valore che non sia quella che oggettivamente avviene nel mercato. Dal ragionamento di Vitale allora consegue che l'introduzione dei sistemi lineari introduce semplificazioni inaccettabili, per

questo essi vanno abbandonati. La descrizione scientifica del sistema capitalistico non consente tale semplificazioni, nonostante i buoni propositi dei nostri marxisti.

Come reagiscono gli "scienziati" in questione di fronte alle difficoltà che si presentano quando essi cercano di confrontare la loro teoria con la realtà, e quindi ogni qualvolta fanno i conti con quelle determinazioni qualitative dei rapporti sociali capitalistici da cui essi hanno astratto? Nel migliore dei casi danno la colpa alla poca

chiarezza di Marx, nel peggiore avanzano ipotesi originali.

Così, sul problema della riduzione dei lavori concreti a lavoro astratto, Pala nello sforzo di trovare un metodo di confronto tra i lavori concreti, che non sia basato sullo scambio, si inventa un lavoro concreto non merce al quale vanno riferiti tutti gli altri, commettendo la palese irrazionalità di confrontare lavori di qualità diverse. Giussani dal canto suo, per lo stesso problema, propone una concezione fisiologica del lavoro astratto come pura erogazione di energia umana, guardandosi bene però di proporre conseguentemente una misura del valore in calorie!

Il non riconoscimento del fallimento di questo schema teorico dimostra che qui non abbiamo davanti dei disinteressati intellettuali, ma, nella migliore tradizione dell'economia politica postmarxiana, degli apologeti del sistema di produzione capitalistico. Bisogna infatti osservare che i sistemi lineari proposti sarebbero in realtà riferibili ad ogni tipo

di società. Lo stesso Sraffa, nella sua opera fondamentale tratta nel primo capitolo una società primitiva, per poi passare nel secondo una società col profitto, utilizzando nei fatti le stesse equazioni. La semplificazione eseguita trascura proprio quelle differenze qualitative che fanno sì che il lavoro umano in un tipo di società crei valore mentre in un altro no. Il fatto che i lavori privati manifestano il loro carattere sociale solo nello scambio delle merci non è incluso in un sistema di calcolo dei valori. Ma proprio il fatto che il valore di una merce può essere espresso solo con una altra merce e può essere realizzato solo nello scambio con essa comporta la possibilità che lo scambio non avvenga o che il valore della merce si realizzzi parzialmente. E' proprio questo fatto che in germe, racchiude la possibilità della crisi capitalistica.

Lo stesso Marx avvertì che dopo Smith e Ricardo l'Economia politica ha smesso di porsi sul terreno della comprensione del sistema economico capitalistico. L'economia politica dopo Marx si è chiusa la strada di essere scienza ed è diventata l'apologetica del sistema capitalistico. Alla mancanza di sostanza scientifica, e forse proprio per questo, è corrisposto uno sviluppo eccessivo della forma mediante l'utilizzo di complicati metodi matematici incomprensibili ai più. Contemporaneamente questo stesso linguaggio viene utilizzato per nascondere ai più la pochezza dei risultati teorici raggiunti. Non di rado accade che manuali di economia zeppi di matematica si concludano con semplici ricette di politica economica, ben note a quegli economisti pratici che, senza un serio rapporto con la teoria, seminano consigli carichi di buon senso a politici di ogni genere sulle necessità del momento.

Il risultato dei marxisti algebrici, nonostante i virtuosismi matematici che avrebbero dovuto dare alla teoria l'aspetto scientifico, è di tipo ideologico. Essi propongono una visione del marxismo come dottrina che prescinde dal soggetto reale della trasformazione del sistema capitalistico, la classe operaia. Per Marx la teoria fa un tutto uno con la presa di posizione di parte operaia. Solo mettendosi dal punto di vista del proletariato egli riesce a superare le difficoltà dell'economia politica classica, svelando il mistero del profitto mediante la categoria di forza lavoro. Vitale dimostra che nei fatti non è possibile rompere il legame marxismo e operai senza stravolgere la teoria marxiana, confermando che il marxismo può essere inteso solo come scienza della liberazione della classe operaia.

Cl. S.



Il sogno del piccolo borghese

L'autosoppressione degli operai

Il signor Dino Albani, in un lungo articolo sul supplemento di *Voce Operaia*, risponde alle critiche espresse dai compagni di Modena su uno scritto comparso mesi prima sul giornale in questione.

Ha fatto un "buon lavoro". Proviamo ad elencarne le ragioni.

Dapprima accusa i compagni di operare una confusione fra astratto e concreto. E' vero scrive nell'articolo che salario e profitto sono due poli antagonistici del processo di produzione capitalistico, ma solo come astrazione, mentre in realtà essi sono mediati da molteplici fattori storici e sociali. Le idee sono le idee, la realtà è la realtà, ci ricorda il signor Albani, non confondetele mai. Un buon consiglio, che viene ripetuto milioni di volte. Il problema sta proprio nel capire il rapporto fra astratto e concreto. Ci permettiamo una citazione da Marx anche perché il nostro avversario usa ampi riferimenti al "vecchio" con l'intento di darsi ragione.

"Per il suo fondamento, il mio metodo dialettico, non solo è differente da quello hegeliano, ma ne è anche direttamente l'opposto. Per Hegel il processo del pensiero, che egli, sotto il nome di Idea trasforma addirittura in soggetto indipendente, è il demiurgo del reale, mentre il reale non è che il fenomeno esterno del processo del pensiero. Per me, viceversa, l'elemento ideale non è altro che l'elemento materiale trasferito e tradotto nella mente degli uomini". Il problema è se nella realtà ci sia o no l'antagonismo tra salario e profitto e come questo si trasferisca e si traduca nella mente degli uomini, in particolare degli operai. Il signor Albani è convinto che l'operaio che imbraccia il fucile per la propria emancipazione non è lo stesso che chiama la schiena sotto il capitale, che accetta di fare straordinari, ecc. In realtà per il marxismo è lo stesso, è membro della stessa classe che sovrirà questo modo di produzione. Qualunque sia oggi la coscienza che ha della sua condizione. Com'è bravo il nostro avversario a scoprire le debolezze degli operai, il disprezzo con cui descrive una parte di noi in ginocchio, disposti ad ogni compromesso per sopravvivere. Una classe schiavizzata non può dare grandi esempi di dignità, eppure saranno questi operai, così come il capitale li ha prodotti concretamente, che dovranno, loro malgrado, tentare una rivoluzione sociale, e su questo processo reale si produrrà una corrispondente coscienza di questi compiti.

Chi non ha saputo cogliere nella realtà di oggi gli elementi concreti di questo movimento storico come fa a darsi marxista?

La ragione del perché il nostro avversario si risente del fatto che noi cerchiamo di evidenziare nella realtà della condizione operaia il generale antagonismo che contrappone operaio a capitale è presto spiegata. Gli operai schiavi trovano nella schiavitù gli elementi del suo superamento. Comunque

li si guardi sono dei nemici potenziali della società del capitale. Così la pensano gli operai di *Operai Contro*.

Gli schiavi del signor Albani non hanno speranza, oggi sono tutti in ginocchio perché nessuno imbraccia il fucile per emanciparsi. E allora? Allora si ci può rivolgere a lui e i suoi amici della piccola borghesia che sognano la grande rivoluzione mentre trattano con sufficienza ciò che nelle fabbriche minoranze di operai tentano di costruire: un'organizzazione degli operai per la loro liberazione. Certo che nel momento che gli stessi operai che oggi sono schiacciati dal capitale tenteranno un proprio movimento indipendente i signori alla Albani li ricorderemo come quei borghesi immiseriti che ci ritenevano incapaci di un qualunque movimento di liberazione. Occorre già da oggi toglierseli dalle scatole, non fanno che unirsi al coro di coloro che ci danno per spacciati come classe rivoluzionaria. Poveri borghesi.

Il "buon lavoro" del signor Albani è proseguito sul grande tema della distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo che qui vogliamo solo accennare. Le osservazioni critiche iniziano con una affermazione che non ha niente a che fare col marxismo: "siccome dà profitto crea certamente plusvalore". Fortunatamente per noi il terzo libro del *Capitale* è in circolazione da molti anni e Marx spiega, nell'indagine di come si produce il profitto commerciale, come sia possibile che i lavoratori che il capitale commerciale impieghi possano svolgere per esso del pluslavoro senza per questo produrre plusvalore. Proprio tramite questo pluslavoro essi permettono al capitale commerciale che li impieghi di assorbire plusvalore dal capitalista industriale. Tanto per sottolineare che l'operaio produttivo di plusvalore, dal punto di vista della produzione sociale, non solo produce profitto per il capitale che lo impiega, non basta che lavori una parte della giornata lavorativa gratuitamente, ma la sua forza lavoro deve essere consumata in un determinato rapporto con il capitale costante per produrre una merce di valore superiore al valore degli elementi immessi nel processo produttivo. Dice Marx che l'essere operaio produttivo è una maledizione. Ma questa maledizione imprime a questi uomini il marchio di essere coloro che possono realizzare il rovesciamento di questi rapporti di produzione. Di cui sono nello stesso tempo il prodotto più genuino e la negazione più radicale.

Troppo bello per i signori Albani annoverarsi tra questi, rivendicare una funzione centrale nel processo rivoluzionario, conservando però la propria buona condizione di piccoli borghesi. Il caro amico della *Voce Operaia* può raccontare di cantanti e saltimbanchi, può ridurre *Il capitale* di Marx a una citazione, sempre la stessa, usata da tutti i lavoratori privilegiati, da tutta la piccola borghesia salariata per collocarsi nel bel mezzo della classe operaia, ma non riuscirà nel suo tentativo.

Marx non sarebbe Marx se non passasse attraverso il profitto per giungere al plusvalore, dal plusvalore as-

soluto a quello relativo. Ma non possiamo chiedere al signor Albani di seguire questo ragionamento: ha già confuso pluslavoro e plusvalore, non può andare oltre.

Non può nemmeno immaginare che il padrone che lo paga a far girare le carte in un qualunque istituto di credito, pur realizzando un profitto attraverso l'utilizzo del suo lavoro salariato, ben pagato, non deve direttamente a lui il formarsi di questo profitto, ma al plusvalore della classe degli operai che attraverso il nostro impiegato riesce ad appropriarsi. Ma il pensiero non è libero e capisce ciò che conviene capire.

Sulla questione dell'imborghesimento degli operai occidentali Albani dà un altro importante contributo. Il giornale su cui leggiamo queste affermazioni ha il coraggio di dirsi comunista anche se nei riguardi degli operai sostiene le stesse cose del *Corriere della Sera*: gli operai stanno bene, conducono una vita agiata, la rendita dei Bot, la seconda casa e infine il doppio lavoro. Basterebbe solo questa descrizione della vita operaia per capire quale livore si nasconde dietro il giornalista. In fondo stiamo bene, come possiamo parlare di sfruttamento?

In realtà l'operaio di Albani è lo stesso degli industriali, lo stesso operaio che fece dire all'avvocato Fiat la "festa è finita". Il benessere operaio, inventato dai capitalisti e dai loro piccoli leccapiedi, è il benessere di una esigua minoranza di capi operai, tecnici, operai di mestiere, vera e propria aristocrazia operaia che la pensano esattamente come i loro padroni: gli operai stanno tutti bene perché loro si sono conquistati alcuni piccoli privilegi. Sotto e contro questa realtà di minoranza gli operai abitano buchi sottodimensionati, sono curati negli ospedali dei poveri, consumano merci di sott'ordine, sono alla mercé della crisi industriale che da un momento all'altro li butta in mezzo ad una strada. Se poi il secondo lavoro è un privilegio occorre fare una precisazione. Otto ore in una fabbrica, in catena più quattro ore di tornitore in una piccola officina produrranno per l'operaio un salario mensile quasi doppio, ma questo uomo è condannato ai lavori forzati, non certo ad una vita agiata. La seconda attività per il professore, il dirigente è altra cosa e produce nuovi privilegi. Gli operai capiscono fin troppo bene queste piccole differenze.

La questione si fa ancora più interessante quando il nostro rappresentante del comunismo dei piccoli borghesi confronta gli operai occidentali con quelli del terzo mondo. Tutti i giorni, sistematicamente, di fronte ad ogni tentativo degli operai di resistere alla tendenza del capitale a ridurli a bestie da lavoro, viene ripetuta la solita litania: "vi lamentate voi, guardate gli operai dei paesi correnti, del terzo mondo, lì c'è veramente lo sfruttamento". Una litania ripetuta da tutti coloro che vogliono tenere gli operai sottomes-

OPERAI CONTRO **il dibattito**

Risposta all'articolo apparso sul supplemento de "la voce operaia"
Operaismo o marxismo

si, siano essi sindacalisti, padroni, giornalisti leccapiedi. Il nostro Albani tenta persino di dare una giustificazione teorica al nostro imborghesimento, sostiene che a parità di intensità organica del capitale l'operaio brasiliiano crea un plusvalore dieci volte più alto di quello modenese o torinese. Non è così, ma se anche così fosse che cosa ci impedirebbe di lottare contro lo sfruttamento e di collocarci all'interno del proletariato mondiale? Non è così perché il plusvalore dipende dalla produttività sociale del lavoro che può essere più alta e più bassa al di là del livello dei salari monetari. Marx analizza anche il caso che nello stesso tempo possa crescere sia il salario che il plusvalore. Gli operai si misurano sempre col capitale che li impiega, con la società determinata che fa da sfondo al loro sfruttamento. Il capitale sul mercato mondiale, oltretutto, si muove per valorizzarsi al livello più alto. Crede veramente Albani che se il capitale investito in Brasile offrisse un plusvalore di dieci volte superiore a quello italiano il signor Agnelli non avrebbe spostato lì tutte le sue fabbriche? Oppure occorre pensare che non lo fa per motivi politici?

Albani non ci fa venire nessun senso di colpa rispetto agli operai brasiliiani, come loro vendiamo la nostra forza lavoro ad un salario al limite della sussistenza, come essi consumiamo quel tanto che ci permette di reintegrare le forze per il giorno successivo. Altro non ha da offrirci il capitale in Italia, in Sud America ed in ogni parte del mondo.

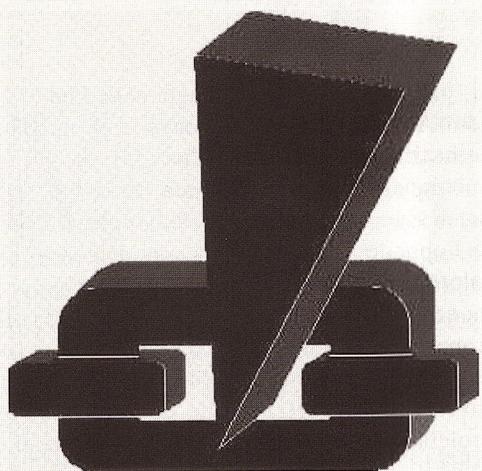
Come è potuto accadere che Lenin venisse usato per criticare gli operai occidentali di imborghesimento? Semplice: è la lettura che ne fa il piccolo borghese immiserito che non trova altra soddisfazione che il piangere sulla presunta perdita di privilegi e sentirsi così nella scala sociale ad un gradino più basso degli operai. Lenin diceva altre cose. Prima di tutto l'imborghesimento riguardava settori di minoranza degli operai che assumevano in tutto e per tutto un tenore di vita della piccola borghesia e un conseguente modo di vedere. Base sociale dei partiti operai borghesi dai quali bisognava liberarsi. Scissione all'interno del proletariato, degli operai fra queste minoranze e la gran massa degli operai sfruttati. Questo Lenin. La scissione fra gli strati aristocratici e la rimanente massa di operai nei paesi occidentali non è mai stato un semplice processo ideologico, ma materiale.

Le grandi potenze capitaliste tanto più hanno depredato le colonie, sfruttato i proletari dei paesi che assoggettavano quanto più sfruttavano i propri operai e ne corrompevano gli strati superiori. Ma chiedere ad Albani di capire una cosa così complessa è chiedere troppo, più semplice per questo signore pensare: "tutti aristocratici, tutti borghesi, come me!"

Così veniamo faticosamente al l'ultimo punto. Albani si incognisce contro una frase dell'articolo

lo dei compagni della Fiat di Modena dove si legge degli operai come classe omogenea. Lo scandalo è grande, dove è finita l'aristocrazia operaia? Fra i piccoli borghesi. Quando si parlava di classe omogenea si intendeva parlare di un "gruppo sociale" che ha uno stesso rapporto col capitale. Vende la forza lavoro, è sussinta nel macchinario, serve all'autovolatizzazione del capitale. Ma ad Albani non va giù che si tenti di cogliere, fa le mille differenze individuali, un elemento comune unificante. E' molto meglio avere di fronte un proletariato che si specchia nelle proprie differenze, cristallizzandole, piuttosto che degli operai che capiscono queste differenze come portato del rapporto di sfruttamento e si scoprano di fronte al capitale come una sola classe. Nel primo caso la classe può essere solo pensata ideologicamente, nel secondo diventa sempre più realtà con cui fare conti. Verso le conclusioni il Dino ha un impegno di rabbia e rancore: si penserà mica che gli operai verranno spinti dalla materialità dei rapporti sociali a prendere coscienza della loro missione storica, per cui le masse popolari dovranno "inchinarsi ai loro piedi" riconoscendoli condottieri? Anche se detto in modo non semplice da accettare per chi si sogna di essere dirigente, capo di un movimento rivoluzionario, il marxismo operaio pensa proprio che l'evoluzione storica vada in quel senso. Il proletariato emancipando se stesso emana l'umanità, le classi che il capitale getta nella miseria possono trovare nel proletariato il loro punto di riferimento se vogliono farla finita con la società del capitale. Viceversa si nega al proletariato di poter svolgere questa autoattività storica, di poter svolgere un ruolo centrale nel processo rivoluzionario. Albani fomenta gli istinti bassi dei suoi amici: chi sarà mai questo proletariato in grado di imporre la sua volontà? Ha tutta la nostra comprensione, dopo anni di fedele sottomissione a qualche ottuso e zelante capoufficio non se la sente proprio di prendere "ordini" da alcuno.

L'ultima osservazione: il problema centrale del marxismo e di Lenin è stato quello della organizzazione in classe degli operai, della costituzione di un proprio partito politico indipendente, questo è il problema che noi abbiamo di fronte oggi. Albani ha tentato di farci fuori come operai coscienti, ha cercato di attaccare da un'ottica tutta borghese il tentativo che stiamo facendo, ha contrapposto il comunismo al movimento degli operai per la loro liberazione, ma ha anche permesso a noi di far vedere che tipo di piccola borghesia si può annidare dietro frasiologie comuniste con la quale occorre oggi fare i conti. Qualunque cosa ne dica la *Voce Operaia* l'organizzazione degli operai in classe viene continuamente spezzata, dispersa dalla concorrenza, ma essa risorge di nuovo più forte, più salda, più potente.

OPERAI CONTRO

GUARDA E RICORDA

La televisione ci mostrava le immagini di soldati che carezzavano i bambini, che sorridevano alle donne somale, che distribuivano cibo. Il governo aveva mandato i soldati per uno scopo umanitario. Gli incivili e barbari somali si affrontavano armi in pugno si ammazzavano e morivano di fame. I soldati dell'Italia borghese erano andati ancora una volta a portare la civiltà dell'occidente capitalista e ad insegnare la democrazia.

Guarda e ricorda: un somalo sanguinante è disteso per terra privo di sensi, quattro parà gli sono intorno e lo torturano con la corrente elettrica.

Guarda e ricorda: una donna somala è stuprata con la punta di un razzo anticarro da quattro baldanzosi parà.

Guarda e ricorda: un somalo incaprettato è trascinato dietro un carro.

Non è possibile vedere le centinaia di morti fatti dagli eroici soldati dell'Italia borghese. E' facile ora parlare di sadismo e chiedere la testa di qualche soldato o generale.

Guarda e ricorda: questa è la civiltà delle missioni umanitarie e di pace dell'esercito borghese in difesa dei profitti dei padroni.

Guarda e ricorda: non farti prendere dall'orrore, non pensare che quelli che lo hanno fatto erano pazzi.

Ricorda: è questa la civiltà e l'umanità della borghesia italiana.

Ricorda: un esercito che deve difendere gli interessi dei padroni userà comunque questi mezzi per sottomettere gli altri popoli.

Ricorda: chi sostiene un governo di capitalisti se è gestito da borghesi di destra o di sinistra ha la responsabilità completa di tutte le azioni commesse dall'esercito nazionale.

Ricorda: il governo imperialista di Prodi risponde dell'azione dell'esercito italiano in Albania.

La sinistra governativa chiede la testa di qualche generale per non mettere sotto accusa l'esercito borghese.

Ha la coscienza sporca: i soldati in Albania con il suo consenso stanno svolgendo un'azione umanitaria.

Ricorda: come in Somalia!

Associazione per la Liberazione degli Operai